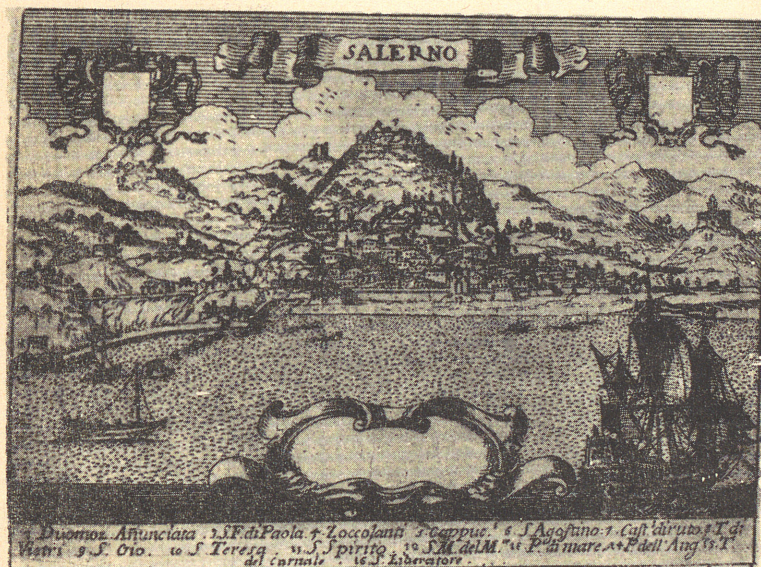
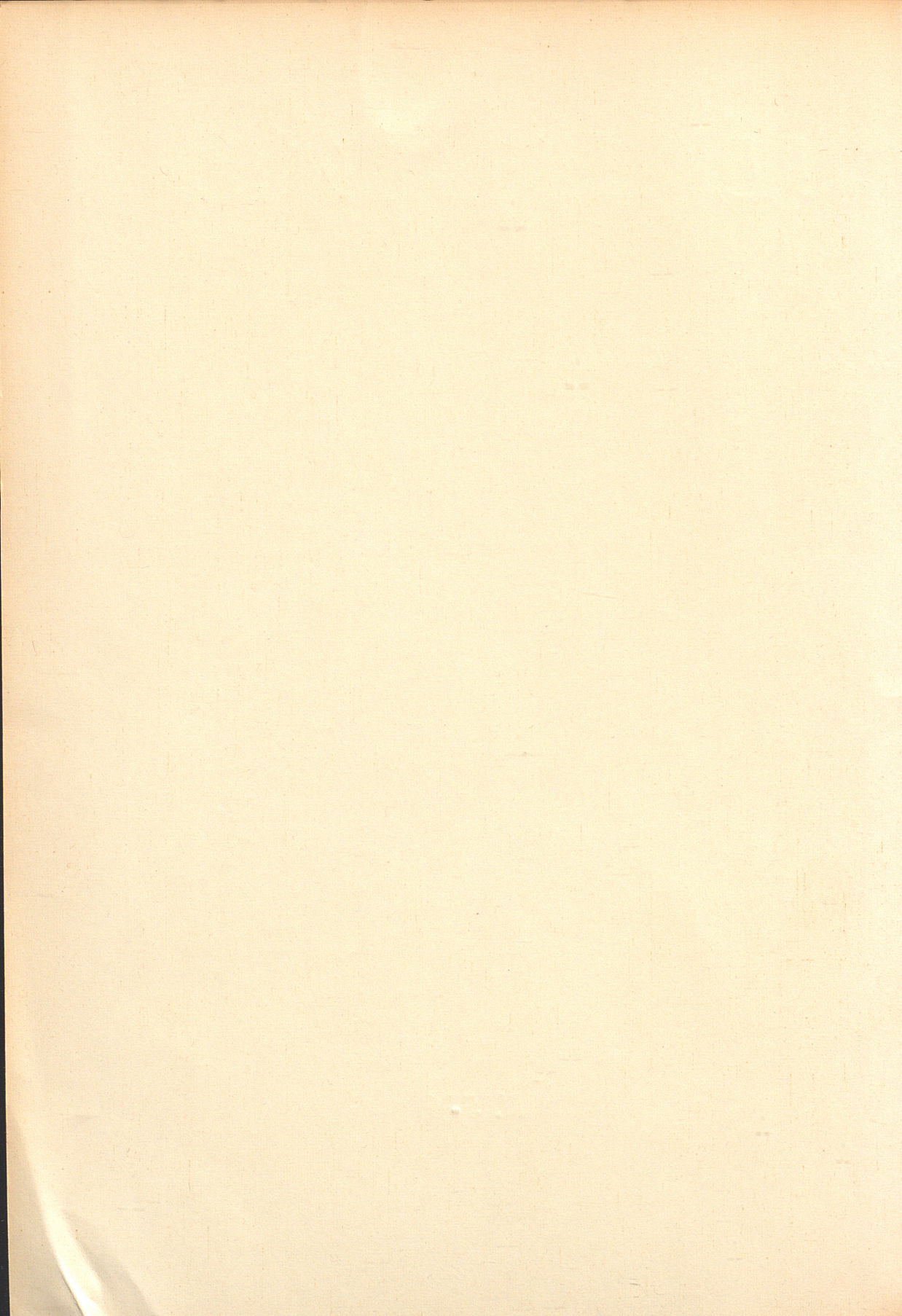


IL GENOVESI



N. 5-6



« Nelle scienze morali, e naturali v'è ancora fra noi di molta barbarie, la quale non pare poter essere dissipata, che dagli uniti sforzi di giovani generosi..... »

Antonio Genovesi, *Lettere familiari*

Direttore: *Alfredo Capone*

Direzione - Amministrazione: Salerno, Via S. Alferio 13
Una copia L. 200 (Numeri doppi L. 300) - Abbonamento annuo L. 1.000 - Sostenitore L. 5.000
C. C. P. 12/21263 - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

IL GENOVESI

Rivista bimestrale di politica e cultura — Luglio 1962 - Anno I - n. 5-6

Sommario

* * *

Editoriale

Ricciotti Antinolfi

La politica di piano e il Mezzogiorno

NOTE POLITICHE

Andrea Marchi

I partiti e il centro-sinistra

Guglielmo Barela

Le elezioni del 10 giugno

CRONACHE E DOCUMENTI

Alfredo Capone (a cura di)

I Desiderj per i vantaggi dell'Agricoltura di Giuseppe Grippa (dal Magazzino Enciclopedico Salernitano).

Vittorio Salemme

L'elettorato giovanile a Salerno

RASSEGNA

Edoardo Guglielmi

Il teatro universitario a Parma - Scrittori cattolici a convegno.

LIBRI E SPETTACOLI

APPENDICE

A. C.

Castielli in aria.

LE CANTONI

Stato Pontificio di Roma e di Urbino - Anno 1808

Indice

1

La prima di Roma e di Urbino

2

La seconda di Roma e di Urbino

La terza di Roma e di Urbino

3

La quarta di Roma e di Urbino

La quinta di Roma e di Urbino

La sesta di Roma e di Urbino

La settima di Roma e di Urbino

4

La prima di Roma e di Urbino

La seconda di Roma e di Urbino

5

6

7

Editoriale

Il numero precedente de «Il Genovesi» uscì nel novembre scorso; ora siamo in luglio: indubbiamente è un silenzio molto lungo per un periodico bimestrale. Ma chi conosce le difficoltà, interne ed esterne, di una rivista di provincia che vive unicamente dell'impegno personale di un gruppo di giovani, non si meraviglierà. In sei mesi sono state concluse e giudicate certe esperienze, altre ne sono state iniziate; soprattutto è stata ribadita la validità dell'impegno che «Il Genovesi» aveva assunto all'inizio con i suoi lettori, di un lavoro culturale che, in un clima di facili evasioni letterarie, si tenesse saldamente ancorato a problemi e prospettive locali, salernitane e meridionali. Certo questo impegno finora non è stato mantenuto come avremmo voluto; ma fare delle indagini non superficiali su aspetti particolari della nostra realtà, delle ricerche sociali anche modeste, significa fare ancora un lavoro da pionieri: mancano le attrezzature e le competenze; spesso manca proprio l'interesse umano che scivola via senza fermarsi sui fatti e sui loro significati.

Del resto non viviamo in un clima che stimola il raccoglimento e lo studio serio. Il miglioramento del tenore di vita, l'aumento dei redditi sembra a volte che servano solo a dilatare l'inerzia degli «intellettuali» ufficiali che, mentre altrove tutto cambia, non sanno cambiare l'abitudine all'approssimazione e all'opportunismo, alla retorica stantia di secoli. E a impedire ogni soluzione di continuità fra le generazioni, a saldare il circolo dell'evasione e del qualunquismo, spesso bastano i cascami della pseudo-cultura umanistica assorbita nei licei dai nostri giovani.

« Il Genovesi » comunque vive ancora, come può, e rivede finalmente la luce.

Nel frattempo molte cose sono cambiate. La parte più responsabile del paese si è impegnata in un esperimento politico scaturito dalla rottura di vecchie inibizioni ideologiche ed inteso finalmente a sanare quegli squilibri di zone e di classi che il « miracolo » italiano sembra aver accresciuti piuttosto che diminuiti. I nemici di questo esperimento si sono subito dichiarati: da una parte le estreme totalitarie accumulate in una identica pressione reazionaria (e lo hanno confermato i fatti di Piazza Statuto) —, dall'altra i raggruppamenti del liberismo economico.

E' una battaglia dura e difficile, ma è al tempo stesso un segno sicuro della maturità della democrazia italiana; ed è pure un'occasione decisiva per il Mezzogiorno per risolvere molti dei suoi problemi.

Guai perciò se tutto dovesse risolversi in un cambiamento di etichette e di gruppi all'interno di immutate strutture di potere; guai soprattutto se la battaglia dovesse svolgersi sulla testa di un'opinione pubblica meridionale indifferente e qualunquisticamente scettica! Alla vigilia delle elezioni del '63 significherebbe offrire ai nemici del centro sinistra i mezzi per sabotare l'esperimento; o, nella migliore delle ipotesi, una ennesima « rivoluzione passiva » per il Sud.

Da questa situazione gli obiettivi di una rivista meridionale di politica e cultura, senza molte pretese, come la nostra, escono eccezionalmente precisati e messi a fuoco. In una società guidata da un ceto pigramente conservatore e scettico, sempre pronto a svuotare di contenuto reale ogni innovazione, e che riesce sempre a trasformare anche la lotta politica più carica di ideali nella solita e frustrante guerra di notabili, fare della cultura democratica significa stare dalla parte di quella politica di riforme delle strutture che sia capace di spezzare il cerchio della depressione e del sottosviluppo materiale e morale, significa impostare e studiare problemi vecchi con mentalità nuova, in vista di una classe dirigente rinnovata.

Lo scopo quindi che « Il Genovesi » si era proposto, di elaborare sulle sue pagine gli strumenti concreti per una cultura giovane, libera e democratica, rimane più che mai attuale; la ragione ci suggerisce che questa è la via buona.

LA POLITICA DI PIANO E IL MEZZOGIORNO

Da quando il Congresso di Napoli della Democrazia Cristiana ha approvato l'adozione di una « politica di piano » per lo sviluppo dell'economia italiana e dopo la presentazione al Parlamento del nuovo programma di Governo si è molto scritto e parlato intorno ai problemi dello sviluppo, spesso fraintendendo i termini stessi del discorso oppure considerandoli sotto taluni aspetti dottrinalmente e storicamente superati da tempo.

Certe posizioni polemiche — come ad esempio quelle degli antistatalisti — risultano, quindi, prive di ogni fondamento in un contesto storico profondamente diverso da quello in cui sorsero e si giustificarono ed assumono un valore di mera propaganda politica presso i ceti medi più arretrati costituenti le riserve elettorali dei partiti conservatori e reazionari.

Sarà, quindi, opportuno definire il *contenuto, gli scopi e i limiti* di ciò che attualmente in Italia, da parte di molti economisti e principalmente dal Prof. Saraceno, nonché da parte degli uomini di Governo, viene comunemente definita « politica di piano » o « pianificazione » o « programmazione economica » per poi distinguerla da altre forme di intervento statale in un'economia di mercato, nonché dalla pianificazione economica di uno Stato collettivista (1).

(1) Su tale argomento esiste una vasta letteratura e, di recente, sono apparsi molti articoli su giornali e riviste specializzate. Le linee essenziali di una politica di sviluppo, su cui sembrano essere d'accordo numerosi studiosi e uomini politici, sono contenute nel volume di Pasquale Saraceno: « *Iniziativa privata e azione pubblica nei piani di sviluppo economico* » edito da Giuffrè, per conto della Svimez, nel 1959. Per uno studio di base necessario per ogni ulteriore approfondimento dei vari problemi, si devono consultare: G. Palomba - *Sociologia dello sviluppo* - Napoli, 1962; G. Palomba - *L'espansione capitalistica* - Napoli, 1961; V. Marrama - *Saggio sullo sviluppo economico dei paesi arretrati* - Torino, 1961; A. vari - *Piani regionali e sviluppo economico* - Bari, 1960; P. Sylos Labini - *Economie capitalistiche ed economie pianificate* - Bari, 1960; F. Ventriglia - *Piano nazionale e piani regionali*, in « *Realtà del Mezzogiorno* » - Ottobre 1961.

Nel precedente numero abbiamo visto come il regime capitalistico abbia assicurato, in via automatica, lo sviluppo economico ed un certo progresso sociale soltanto ai Paesi in cui esso ebbe origine, mentre gli altri paesi rimasero ai margini di tale processo o vi parteciparono in posizione subordinata assistendo allo sfruttamento delle proprie risorse da parte dei primi.

L'economia di mercato per potersi affermare negli Stati Uniti e consentire lo sviluppo di quel paese si basò sull'intervento dello Stato, attuato attraverso il protezionismo doganale e attraverso la banca mista.

Accese furono le polemiche suscitate da ciò che fu ritenuto una negazione dei sani principi su cui si fondava lo Stato liberale e liberista, ma la storia economica ha dimostrato la validità di quella politica che rese possibile una seconda ondata di sviluppo.

La terza ondata di sviluppo si è avuta nei paesi comunisti, mediante la negazione completa del sistema capitalistico di produzione e l'assunzione da parte dello Stato della proprietà degli strumenti della produzione.

La quarta ondata di sviluppo è quella cui si affacciano gli attuali paesi sottosviluppati.

Tali paesi, benchè non appartenenti all'economia collettivistica, non possono nemmeno considerarsi tra quelli aventi una economia di mercato, perchè la loro economia non ha mai raggiunto un'efficienza tale da potersi inserire in essi.

Orbene, lungi dal negare integralmente i principi su cui si adagia l'economia di mercato, sebbene corretta e non più automatica, la « politica di piano » persegue lo sviluppo dei paesi suddetti, allo scopo di inserirli con efficienza nell'ambito dei paesi capitalisticamente evoluti che hanno già realizzato un certo grado di sviluppo.

Essa, pertanto, pur realizzando un coordinamento ex-ante degli investimenti in tutti i settori, così come avviene in una economia collettivistica, differisce, però, da questa nell'apprestamento degli strumenti atti a realizzarla, poichè mentre lo Stato collettivista effettuerà direttamente attraverso i suoi organi gli investimenti previsti dal piano, lo Stato non collettivista adotterà un complesso di provvedimenti diretti a creare, per l'iniziativa privata, le convenienze corrispondenti a tali investimenti, e, « solo ove tali convenienze non siano sfruttate dai privati, lo

Stato farà luogo a propri diretti investimenti anche nei settori direttamente produttivi».

La « politica di piano », così definita, differisce inoltre dalla politica economica di tipo Keynesiano, perchè mentre questa presuppone una struttura capitalistica funzionante, temporaneamente arrestatasi, e tende pertanto a ripristinare le condizioni di tale funzionamento stimolando l'investimento di capitali stagnanti, la prima, invece, presuppone un sostanziale equilibrio di mercato a livello di sussistenza, caratterizzato da scarsità di capitali e tende ad avviare un concreto processo di sviluppo capace di trasformare decisamente le strutture economiche, alla ricerca di un equilibrio ad un livello più elevato.

Ciò premesso, si possono dedurre almeno due conseguenze importanti: la prima è la conferma di quanto precedentemente accennato circa l'anacronismo di ogni concezione capitalistica, qualunque siano le condizioni economiche del paese che si intende prendere a modello; la seconda, in un certo senso corollario della prima, consiste nel negare che la « politica di piano » costituisca una tappa verso l'economia collettivistica, benchè siano da essa previste larghe forme di intervento dello Stato nel processo produttivo.

Quanto al contenuto della « politica di piano » esso consiste nel promuovere l'aumento del reddito nazionale attraverso una maggiore utilizzazione della forza di lavoro esistente; questo, naturalmente, senza perdere di vista la realizzazione di una maggiore giustizia distributiva, la quale viene, in parte, già realizzata mediante l'entrata del processo produttivo di unità lavorative, il cui salario sarà certamente superiore ai redditi di mera sussistenza, che essi primitivamente percepivano.

Inoltre, l'utilizzazione della forza di lavoro disoccupata deve avvenire, (entro certi limiti, costituiti da un flusso migratorio indispensabile previsto dal piano) nei luoghi stessi dove essa si trova, altrimenti avremmo il definitivo abbandono di certe terre, col progressivo depauperamento delle stesse risorse naturali ivi esistenti.

Inserito in tale contesto, il piano di sviluppo, in quanto pone e risolve il problema della localizzazione degli investimenti, può utilmente arricchirsi di soluzioni originali e concrete, suggerite dalla redazione di piani regionali, i quali devono tener conto degli obiettivi posti dal piano economico generale e non viceversa,

poichè la localizzazione delle industrie manifatturiere che sono le più determinanti in una politica di sviluppo, nonchè la creazione delle « economie esterne » connesse, sono problemi che non possono essere impostati e risolti in vista soltanto dei limitati fattori emergenti dall'economia di una regione.

Il problema centrale, però, di ogni politica di sviluppo è la formazione dei capitali da investire. E' stato dimostrato che occorrono circa tre unità addizionali di capitale per ottenere l'aumento di una unità di reddito.

Orbene, i capitali occorrenti per lo sviluppo consistono in un maggior fabbisogno di beni strumentali, i quali, in parte possono essere prodotti all'interno del paese ed in parte devono essere importati.

L'importazione dei beni strumentali, nella misura in cui non è coperta dai prestiti esteri, deve essere fronteggiata con mezzi finanziari derivanti da una diminuzione dei consumi interni, oppure da una diminuzione dei beni di consumo importati.

La formazione interna del capitale sarebbe assicurata mediante l'utilizzazione di beni di consumo, poichè le forze di lavoro in questione, precedentemente non producevano alcun bene e, quindi, non contribuivano alla formazione del reddito, pur essendo consumatrici di una parte benchè minima di esso.

Tuttavia, se non diminuisce la disponibilità di beni di consumo, ne aumenta la domanda per effetto delle maggiori esigenze sentite dalle nuove leve di salariati, per cui, per altra via, possono prodursi gli stessi inconvenienti, che prima abbiamo visto, derivanti da una maggiore importazione di beni strumentali.

Risulta, pertanto, evidente che qualora si vogliano evitare pericolose tendenze inflazionistiche, nonchè la formazione di una economia dualistica nella quale coloro che operano, a qualunque livello, nei settori in fase di sviluppo, risultino più favoriti di altre categorie di cittadini, è necessario che l'onere monetario derivante dai maggiori salari sia sopportato da coloro che ricevono un maggiore reddito o da quei gruppi, cui tali forze di lavoro originariamente appartenevano e che per effetto dello sviluppo di altri settori si sono alleggeriti di tali fattori improduttivi.

Senza approfondire ulteriormente tale aspetto del problema, si mette qui soltanto in risalto che in questa fase della politica di sviluppo si presentano notevoli pericoli per cui essa può fallire sul nascere: tali pericoli sono costituiti da un crescente deficit

della bilancia dei pagamenti, da una maggiore spinta salariale, dalla concentrazione dei redditi in misura notevole in alcuni settori, etc. Comunque, non vi è dubbio che una politica di sviluppo richiede notevoli sacrifici a tutta la collettività nazionale che è possibile realizzare soltanto attraverso una decisa volontà della classe dirigente di perseguire gli obiettivi prefissati.

Per quanto riguarda l'Italia non si può non constatare la tendenza all'accrescimento dei consumi di ogni ordine e tipo, nonchè come ha rilevato il Prof. Saraceno in un recente articolo su « Nord e Sud » (2) il fatto che la struttura dei medesimi non riflette quella che potremmo definire come la scala più desiderabile dei bisogni di una società. E' evidente che tale fenomeno si verifica maggiormente nel Nord e, mentre dimostra la scarsa sensibilità verso il problema del Mezzogiorno da parte di tutta la collettività nazionale, costituisce, in ultima analisi, il fattore determinante la persistenza, se non l'aumento, del famoso divario tra Nord e Sud, nonchè il trascorrere di un tempo virtualmente lungo per la sua eliminazione.

L'aumento del reddito nazionale negli ultimi anni ha certamente portato un maggiore benessere in assoluto a tutta la collettività, ma ove si analizzi tale fenomeno nelle singole regioni e provincie ben presto si vedrà che mentre tale aumento ha interessato tutte le provincie del Nord superando in molte di esse la quota del 15% di incremento annuo, nel Sud, invece, non soltanto esso è stato inferiore alla media nazionale, ma addirittura in qualche provincia si sono verificati dei decrementi. Analogamente può dirsi per i consumi, tra cui finanche consumi alimentari — come la carne e lo zucchero — considerati ancora un lusso tra larghi strati delle popolazioni meridionali.

Evidentemente, alla luce della realtà viva offerta dalle condizioni di molti e molti paesi della Calabria e della Lucania in via di abbandono, nonchè delle conferme statistiche (3), e delle analisi sociologiche, si può ben concludere — e di ciò si sono ormai resi tutti conto — che la politica della Cassa per il Mezzogiorno ha poco inciso sulle strutture economiche e sociali e,

(2) « Nord e Sud », *Fini e obiettivi nell'azione economica pubblica*, in marzo 1962, n. 27, pagg. 5-20.

(3) F. Pilloton — *Effetti moltiplicativi degli investimenti della « Cassa per il Mezzogiorno »* - Roma, 1960.

soprattutto, non ha creato le premesse sufficienti per richiamare nel Sud gli investimenti della iniziativa privata.

D'altra parte, la successiva politica degli incentivi e delle agevolazioni creditizie, nonché la creazione delle « economie esterne » di provenienza pubblica e l'intervento determinante delle aziende di Stato, hanno avviato un certo processo di industrializzazione che specialmente in talune zone — come Taranto, Brindisi e Gela — non mancherà di diffondersi in più vaste aree industriali.

Tuttavia i contrasti dianzi accennati restano nella loro evidenza e drammaticità e quando voci così autorevoli come quella del Prof. Saraceno denunciano lo scadimento delle strutture nelle quali è organizzata la convivenza umana, quando dobbiamo assistere — ad esempio — al disordine automobilistico perfino in città come Napoli, dove il fiume dei motori il più delle volte scorre tra due sponde di quartieri fatti di tuguri e di bassi, quando si pensi al consumo sempre crescente di televisori, elettrodomestici e prodotti di consumo di lusso, e lo si confronti con la mancanza di case, di ospedali, di scuole, di attrezzature agricole ed industriali in tutto il Mezzogiorno, bisogna chiedere che lo Stato intervenga con un piano deciso e dettagliato, il cui obiettivo deve essere lo sviluppo equilibrato di ciascuna regione e settore. Ma soprattutto occorre una volontà politica di attuare il piano, mediante l'introduzione dei necessari mezzi coercitivi e non solo degli incentivi nei riguardi dell'iniziativa privata, qualora questa tende a creare situazioni monopolistiche che quasi sempre si traducono nella difesa dei propri privilegi contro ogni nuova iniziativa.

In secondo luogo, lo Stato deve assumere il controllo di tutti i fattori produttivi che più direttamente determinano lo sviluppo, ossia quelli aventi un più elevato grado di strumentalità e sostituirsi in ogni caso all'iniziativa privata, anche in altri settori, qualora questa si dimostri deficiente.

Infine, bisogna rendersi conto delle effettive esigenze di capitali e convogliare verso il Mezzogiorno una aliquota degli investimenti nazionali di gran lunga maggiore di quella attuale.

RICCIOTTI ANTINOLFI

25° ANNIVERSARIO DELLA GUERRA DI SPAGNA

Il Comitato per la Libertà del Popolo Spagnolo, che aveva organizzato il Convegno internazionale di Palazzo Brancaccio, è stato rinnovato, presentato e discusso in una assemblea tenuta alla libreria Einaudi.

Gli avvenimenti di Spagna, che provano la vitalità del sentimento di libertà del popolo spagnolo e l'isolamento del regime franchista anche tra i conservatori preoccupati dell'avvenire, hanno persuaso gli iniziatori della riunione della necessità di dare alla loro azione una base più larga, più attiva e al tempo stesso più agile, in armonia con le necessità odierne della Spagna, svincolato dalle eredità negative del passato. Pertanto il nuovo Comitato per la Libertà del Popolo Spagnolo si è allargato non solo numericamente, ma con la partecipazione attiva di personalità appartenenti a più vaste correnti politiche, e si è dato un Esecutivo e una Segreteria in cui questa partecipazione si riflette.

Il Comitato tuttavia non aspira a esaurire o controllare tutte le numerose forme di solidarietà che si sono manifestate in Italia verso il popolo spagnolo. Esso si dà come compito di stimolare e collegare queste molteplici iniziative, intervenendo come Comitato solo quando ciò appaia necessario ed utile, e informando tempestivamente pubblico e organizzatori di ogni altra attività; ma vuol mettere tutta l'operosità propria e dei propri componenti al servizio di quanti lottano per la libertà del popolo spagnolo. Ogni solidarietà tra governi di paesi liberi, come il nostro, e il regime franchista, deve cessare; la solidarietà degli Italiani, popolo e governo, deve andare a tutti quelli che lottano per la libertà. Della sostanziale solidarietà nella lotta contro Franco in Spagna e fuori, il Comitato è ben cosciente, anche se non si propone di costringerla anzitempo in forme predeterminate, o che non siano accettate dagli Spagnoli stessi; il suo aiuto andrà a chiunque, di ogni corrente ideale e politica si batta per restituire al popolo spagnolo il suo diritto di libera scelta del proprio destino.

IL CENTRO-SINISTRA E I PARTITI

La carica di novità che il centro-sinistra ha rappresentato nella vita politica italiana è tale che certi primi risultati è stato possibile coglierli subito e dare subito una prima dimensione a cose finora rimaste indefinite.

Naturalmente la maggiore importanza non è da attribuirsi ai primi provvedimenti approvati dalla nuova maggioranza parlamentare.

Certo, si è trattato di atti qualificanti, come lo stanziamento di 800 miliardi per le ferrovie, nel quadro del piano Saraceno-Longo-Onida, che ha indicato con tutta evidenza nella politica del trasporto pubblico uno degli impegni prioritari del nuovo governo, base di tutto un indirizzo economico inteso a modificare strutture arretrate, fondamento di squilibri territoriali; o come la nuova legge sulla censura che, abolendo la revisione sui lavori teatrali, rendendo minimo il peso dell'esecutivo nella composizione delle commissioni di primo e secondo grado, introducendo la possibilità del contraddittorio e del ricorso al Consiglio di Stato, razionalizzando le modalità e i tempi d'intervento del magistrato penale in sede repressiva, ha rappresentato un decisivo passo avanti per l'armonizzazione del potere di controllo sugli spettacoli nel generale sistema di garanzie giuridico-costituzionali del nostro ordinamento.

Tuttavia non è a questi atti, e agli altri non meno rilevanti definiti o annunciati (legge contro le sofisticazioni alimentari, libri di testo gratuiti per le scuole elementari, tutela dell'avviamento commerciale, abolizione della clausola del nubilato, provvidenze per l'agricoltura) che si deve fare capo per un primo bilancio, quanto nella presenza di una volontà politica decisa a portare avanti l'esperienza e nel conseguente clima nuovo che questa volontà ha determinato. Sotto questo aspetto, allora, può apparire più importante e rivelatrice, ad esempio, la concessione del visto al film *Non uccidere* che la stessa formulazione adottata nella nuova legge per delineare i confini di intervento censorio (formulazione che, detto per inciso, rinviando per quanto attiene al buon costume, all'art. 21 della Costituzione, opera in realtà un rinvio ad attese decisioni della Corte costituzionale in materia; in ciò seguendosi il buon esempio di più antiche democrazie: «la costituzione è quella che la suprema corte dice di essere... »).

E, sempre da questo angolo visuale, la pronta indizione dei comizi elettorali amministrativi è stata certo più terrificante di qualsiasi professione di fede nella bontà della nuova formula.

Per la prima volta, da tempo che sembra immemorabile, il governo ha preso l'iniziativa, compiendo mosse spesso imprevedibili, rispetto a cui hanno dovuto rapidamente situarsi amici ed avversari.

E' il metodo migliore per superare l'impaludamento cui il vecchio regime centrista aveva ormai dato luogo.

Ma ora, dopo la tempesta presidenziale, è legittimo chiedersi se esistano effettive condizioni di durata dell'esperimento.

Certo è stato subito rilevato che manca all'enunciato nuovo corso politico quel corredo di studi, di preparazione tecnica e, sotto molti aspetti, finanziaria, di personale in grado di assicurare un avvio rapido e senza incertezze all'operazione.

E' questa la grossa obiezione di fondo che si muove ai progetti più impegnativi e quanto sia fondata possono ben saperlo coloro che da 16 anni a questa parte hanno trascurato, dissenatamente, di porre le questioni connesse della scuola e della pubblica amministrazione al primo posto delle cose da fare.

E' evidente per altro che, a questo punto, alla nuova maggioranza non resta che scegliere il partito dei poveri ma volenterosi: lavorare e studiare nello stesso tempo. Lasciare ancora il mestolo in mano agli altri in attesa di una mitologica maturazione dei piani progressisti, sarebbe stata cosa assurda politicamente.

Lavorare e studiare insieme sono cose difficili che si possono conciliare solo se sussistono determinate condizioni: l'una è la manifestazione di una volontà precisa verso un fine chiaro non solo per chi lo formula ma per tutti; l'altra è un atteggiamento di rispetto degli altri protagonisti della scena politica ed economica. Che la prima condizione si stia verificando non ci sembra dubbio e lo abbiamo detto. Dopo tanto immobilismo ed equilibrismo, influenzato da occulte remore e assurdi timori, l'avvio estremamente deciso della barca è parso cosa nuova ed anche miracolosa a giudicare dalle rapidissime conversioni.

Il verificarsi della seconda condizione è certo più difficile e sarà il banco di prova della maturità politica della generazione postfascista.

Il problema è quello della composizione unitaria, ai fini dello sviluppo armonico della comunità nazionale, delle varie sfere di potere che competono al Governo del paese da un lato e alle comunità intermedie (sindacati imprenditoriali e dei lavoratori, enti pubblici economici, partiti politici, regioni, enti locali) dall'altro.

L'autonomia di ciascuna di queste fonti di potere ed il suo rispetto non deve far dimenticare che in un paese democratico moderno è assurdo pensare ad un programma di governo che non si basi o non tenga conto anche dell'apporto da esse fornito, ciascuna nella propria sfera.

Il dialogo esemplare che il ministro La Malfa ha instaurato con i sindacati dei lavoratori, illumina circa il tipo di questa collaborazione sollecitata e considerata necessaria dal Governo.

Una pianificazione politico-economica è inconcepibile se fatta contro i sindacati o al di fuori delle loro prospettive. E' evidente d'altro

canto che un'adesione dei sindacati ai principi direttivi della programmazione implica la loro rinuncia ad un rivendicazionismo indifferenziato e contrastante con il piano. L'autonomia sindacale deve dunque rispettarsi e situarsi nel momento in cui vengono determinati gli obiettivi quantitativi e qualitativi del programma: poi *legibus solutus* non potrà essere più nessuno.

Analoga la posizione delle regioni, la cui prima qualificazione dovrebbe essere proprio quella di organi correttori delle anomalie che una pianificazione globale indifferenziata porterebbe fatalmente con sé in un paese come il nostro ove tanto accentuate e tanto varie sono le diversità regionali.

Nè a questa logica di obbedienza ad una legge alla cui posizione si è autonomamente concorso, possono certo sfuggire gli enti pubblici economici: con un radicale mutamento del loro attuale costume di baronie molto spesso confondenti la necessaria indipendenza tecnica ed impeditoriale con quell'indipendenza dal rendimento di conti politici ed economici che nessuna legge dello Stato ha mai concesso.

* * *

Vi sono poi i partiti: la concreta maniera con cui appoggeranno l'azione governativa o si opporranno ad essa darà la prova della novità della formula, del cambiamento di regime che si è voluto realizzare con essa.

Superamento del manicheismo non vuol dire cedimento, ma abbandono di comode posizioni pregiudiziali incapaci ormai di coprire il vuoto ideologico, la disabitudine al dialogo.

Quello che abbiamo chiamato «rispetto» per l'azione di Governo si traduce in tipi di sostegno e di opposizione sostanziati di comuni esperienze, verificati al vaglio di un impegno attuale di studio e di ricerca rispetto ai problemi del paese, che rappresentano per tutti un terreno consorziale non eludibile.

Per i partiti della maggioranza vi è innanzitutto un dovere di disciplina interna.

La battaglia per il Quirinale ha mostrato che i problemi dell'unità socialista e di quella democristiana sono ancora aperti in maniera grave. Almeno 200 parlamentari fra cattolici e socialisti hanno votato contro i candidati del loro partito. Ma, già lo abbiamo detto, la gravità della cosa va vista non tanto nella ribellione di per sé ma nella incapacità di fare un uso politico del proprio voto: con le schede bianche ed i voti dispersi, si fa solo una politica da «cani sciolti» senza proporre una decorosa alternativa. L'accettazione delle regole del gioco democratico nel partito deve costituire una questione d'onore: l'epidemia di crisi di coscienza non commuove nessuno, anche perchè certe coscienze si conoscono. V'è ora da sperare che sia rispettata la tradizione repubblicana che vede nell'elezione presidenziale una battaglia a sé condotta al di fuori degli abituali schieramenti. L'allarme però c'è ed è diffuso: quanto gioverà ad esempio al Governo il fatto che il nome di Fanfani sia stato coinvolto nonostante le deboli smentite, nella rissa?

Il problema della ricerca dell'unità democratica nei due partiti va inquadrato anche in una prospettiva più ampia: nell'esigenza di apprestare all'azione di governo strumenti culturali, restaurando il contatto permanente con le grandi masse elettorali e la realtà nazionale, alla ricerca di soluzioni meditate e non propagandistiche dei problemi esistenti.

La posizione migliore sotto molti aspetti appare quella del PSI che, avendo scelto la via dell'astensione, ha dinanzi a sé un tempo non lunghissimo ma ragionevole per approfondire i temi già studiati dalla commissione economica, per definire un proprio atteggiamento nella CGIL, per prepararsi insomma a quella diretta responsabilità governativa che la quarta legislatura potrebbe proporre.

* * *

Ci sembra comunque che un governo che si trovi nella necessità di lavorare e studiare contemporaneamente e quindi nella facilità dello errore, debba considerare più stimolante dell'appoggio dei partiti amici, il contributo critico dell'opposizione. Uno dei grandi risultati del centro-sinistra dovrà essere appunto quello di decantare finalmente un'opposizione democratica, non separata dalla maggioranza da barriere « clericali », ma legata ad essa dal peso di comuni questioni anche se divisa dalle diverse proposte di soluzioni.

Da una opposizione di questo tipo sono fatalmente esclusi per la stessa logica interna della loro linea politica, missini e comunisti. La loro opposizione, nonostante i mascheramenti strumentali, non può non essere esterna al sistema, ponendosi come alternativa autoritaria al regime democratico.

Non può negarsi però ai primi, almeno in qualche più illuminato momento, l'intuizione della pericolosità della contrapposizione fascismo-antifascismo che, certamente oggi non si pone più nei termini di cui animò di sé la Resistenza e anzi, se così conservata, rischia di diventare etichetta di comodo per mascherare, da un lato, nuovissime forme di involuzione fascista e, dall'altro, l'eterna manovra frontista. Come non può negarsi ai comunisti la più tempestiva valutazione del centro-sinistra che ha loro consentito di incassare con disinvoltura notevole la sconfitta che questo governo ha costituito per la loro impostazione politica.

Un'azione governativa che, appoggiata dai socialisti, è già stata in grado di chiedere apertamente l'appoggio dei sindacati, capace di coalizzare contro di sé le grandi organizzazioni imprenditoriali, anche nei suoi aspetti più discutibili, ha una sua carica di novità e di spinta progressiva che ripropone in termini durissimi la storica questione delle responsabilità dei comunisti, asserviti alle vicende della guerra fredda, nelle carenze e nei ritardi dello sviluppo italiano di questi anni.

Ora il PCI, avvertito in tempo il nullismo di una opposizione frontale, giuoca in Parlamento e nel paese una difficile partita dosando, rispetto alle realizzazioni del centro-sinistra, ora i rilievi massimalistici, ora, e in misura maggiore, la recezione pronta ed il collegamento di

quei successi alle lunghe lotte sostenute dalle « masse popolari guidate dai comunisti ».

E certamente è vero che i problemi di cui prende aperta coscienza il governo sono da tempo innanzi al paese, avvertiti dalla parte più sensibile della pubblica opinione. E' anche vero che alcuni di questi problemi hanno una loro obiettività incontestabile da chiunque si occupi di un ordinato progredire del nostro sistema economico e giuridico. Alcune di queste questioni possono sicchè apparire, come osservava G. Amendola al convegno di studi gramsciani, disimpegnate da precise implicazioni ideologiche e politiche e tali da poter realizzare per la loro risoluzione, convergenze amplissime, una sorta di « frontismo neutro ».

Se queste constatazioni sono vere, non sono però sufficienti ad operare il troppo facile collegamento fra quei fattori e l'opera del centro-sinistra. I comunisti preferiscono qui tacere un loro *leit motiv*: che la giustizia di qualsiasi diagnosi sociale e di qualsiasi lotta rivendicativa è sterile di successi se, ad un certo punto, ad esse non si accompagna una forza politica risolutiva.

Questa forza l'hanno data oggi i socialdemocratici, i repubblicani, i socialisti, i democristiani: non l'ha data il PCI che ora si fregia di antiche lotte, dimenticando che fra queste e le leggi vi è un salto qualitativo che implica rischio e indipendenza politica, virtù che la chiesa comunista ha da molto tempo smarrito.

Le ultime vicende, dando la sensazione di un indebolimento della maggioranza di centro-sinistra, e l'imminenza elettorale sembrano ora fare riprendere al PCI il naturale ruolo di oppositore eversivo: segno che solo dal rafforzamento della nuova alleanza democratica può venire il condizionamento del PCI su posizioni difensive.

A chi dunque spetterà, rispetto al centro-sinistra, rispetto al regime cattolico-socialista che si profila all'orizzonte, il grande compito di una opposizione democratica, che aiuti a governare nella misura in cui serve da stimolo e da correzione, apprestando una prospettiva di ricambio?

E' certamente il momento dei liberali. La loro forza numerica non è rilevante ma sufficiente a garantire quella dialettica che è finora mancata alla vita italiana, almeno nei suoi classici termini politici.

Il rifiuto alla « grande destra », il tono dei discorsi parlamentari di Malagodi e Martino, attestano che i liberali stanno prendendo rapidamente coscienza di questo compito, di cui la teorizzazione più convincente è però quella data, da posizioni che sono ancora di minoranza nel partito, da Valitutti. Questi ha posto in guardia contro i pericoli di un'opposizione esterna alla nuova situazione, di un rifiuto aprioristico e totale, invitando il PLI a muoversi su un terreno reale, a preparare un'opposizione dall'interno, storicamente concreta e non vanamente reazionaria.

* * *

La nascita di un'opposizione di tipo nuovo che si va delineando è un'altra e forse la più importante conseguenza della rottura dell'immobilismo operato dalla nuova politica. La quale attende ora che,

superate le presenti incertezze, le premesse poste siano verificate nelle conseguenze.

Non è opera di un solo giorno, nè di un solo governo. La conciliazione dei vari poteri è ardua, incontra gravissime resistenze, di tipo diverso: tuttavia per un paese moderno è necessario che a questa regolamentazione si giunga.

La situazione parlamentare potrebbe anche essere favorevolissima ma è difficile fare qualcosa di serio, prescindendo da altre realtà che il Parlamento esprime incompitamente.

La svolta politica ha il suo aspetto più significativo proprio in questa ricerca di una nuova e più concreta unità della Repubblica.

E' una ragione storica suprema che deve sorreggere gli sforzi di tutti quelli che credono nel nuovo corso, al di là delle amare delusioni e delle lance invano spezzate.

ANDREA MARCHI

LE ELEZIONI DEL 10 GIUGNO

Chi volesse, all'indomani di una battaglia elettorale, stabilire quali sono stati i partiti vincitori e quali gli sconfitti e, per far ciò, si affidasse ai comunicati ufficiali dei partiti e ai quotidiani, indubbiamente rimarrebbe scontentato e confuso. Infatti i commenti post-elettorali dei partecipanti alla consultazione rispondono soprattutto a criteri di propaganda e spesso riportano raffronti e calcoli soltanto parziali.

Tuttavia le elezioni amministrative del 10 giugno, sia perchè si sono svolte quasi completamente in comuni in cui vige il sistema proporzionale, sia perchè hanno immediatamente seguito altre elezioni amministrative (quelle del novembre 1960), presentano un quadro abbastanza preciso e consentono confronti certamente pertinenti, in modo da permettere alcune considerazioni difficilmente contestabili.

I fenomeni che hanno maggiormente colpito soprattutto per la notevole consistenza, superiore alla attesa degli stessi ambienti politici, sono la avanzata del P.L.I., il considerevole progresso del P.S.D.I., l'arretramento del P.C.I..

— *Il partito liberale è passato da 67.213 voti a 139.829 voti con un incremento del 108% ed ha raggiunto il 5,7% dei voti validi, mentre nel 1960 era al 2,8%. I socialdemocratici hanno ottenuto 123.167 voti mentre nel 1960 ne ottennero 78.822, con un incremento del 56% e sono passati dal 3,3% dei voti validi al 5%.*

Il partito comunista, per la prima volta dal 1948, ha visto fermi i suoi voti (564.871 nel 1960 e 564.913 nel 1962) con un sensibile calo nella percentuale dei voti validi (dal 23,8 al 22,9), dovuto all'aumento del numero dei votanti.

Sia il successo del P.L.I. e del P.S.D.I., che il regresso comunista sono ovviamente in stretto rapporto di causalità con la scelta di centro-sinistra: il voto dei moderati, timorosi e preoccupati di fronte ad ogni novità, ha abbandonato la D.C. pur rimanendo nell'ortodossia democratica; il partito di Saragat è stato compensato dell'insistenza con cui ha caldeggiato la nuova maggioranza fin dall'estate scorsa ed ha colto i frutti dell'improvvisa simpatia che non ha toccato il suo leader, lo sconfitto del nono scrutinio; il P.C.I. comincia a pagare lo scotto dell'isolamento, mentre la

classe operaia sta rendendosi conto della sterilità di un atteggiamento esclusivamente protestatario e massimalista.

Gli spostamenti degli altri partiti sono anch'essi di una certa importanza. La D.C., che si è trovata ad affrontare la prova elettorale a soli tre mesi dall'inizio della collaborazione con i socialisti, ha subito la prevista contrazione di voti, passando dal 33,3% al 31,5%. Diciamo prevista contrazione, intendendo con ciò indicare non solo la previsione dell'arretamento, ma anche che esso si è mantenuto nei limiti previsti dalla segreteria democristiana, che in varie occasioni aveva affermato di scegliere il centro-sinistra, anche se ciò indubbiamente portava alla perdita di alcune frange di voti.

Coloro che non avevano previsto il calo dell'1,8%, ma avevano puntato su di una grossa sconfitta democristiana, sul ripensamento degli elettori cattolici, sono invece rimasti profondamente delusi. Erano soprattutto gli ambienti della destra economica, che avevano presentato le elezioni del 10 giugno come una prova generale pro o contro il centro-sinistra, nella sicurezza che l'elettorato sarebbe stato contro. Anzi il partito che, nei calcoli di quegli ambienti, avrebbe dovuto beneficiare del malcontento della tradizionale base cattolica era il M.S.I., che invece ha riportato un insignificante incremento dello 0,3% dovuto prevalentemente all'elettorato romano letteralmente bombardato dalla propaganda missina, svariaticissima e dispendiosissima, che ha chiaramente rilevato in chi erano state riposte le speranze e i finanziamenti di coloro che si ripromettevano di continuare le speculazioni edilizie e di mettere in difficoltà il governo di centro-sinistra.

L'elettorato conservatore ha invece dimostrato di evolversi verso una certa maturità se, pur manifestando la sua opposizione al nuovo corso, ha rafforzato la rappresentanza liberale che si muove ancor sempre su terreno democratico e non totalitario.

E' da notare comunque che la contrazione democristiana si è verificata soltanto per le consistenti perdite subite dal partito di maggioranza a Roma e a Pisa, mentre altrove e cioè a Napoli, Bari, Foggia e in tutto il Mezzogiorno la D.C. ha aumentato anche notevolmente i consensi. Qualcuno ha voluto trovare la ragione del regresso d.c. a Roma nell'inconsueto disinteresse manifestato per queste amministrative dai Comitati Civici, come se il prof. Gedda avesse voluto calcolare l'incidenza della sua organizzazione in previsione di una più ardita manovra, quale la creazione di un movimento cattolico di destra. Se così è stato, l'operazione è miseramente fallita ed ha confermato che l'apparato geddiano, senza l'appoggio della Gerarchia, è ben capace di procacciare preferenze, ma non di sottrarre voti ad altri partiti.

Ma la ragione del calo democristiano di Roma e Pisa è un'altra. La Democrazia Cristiana nelle due città è dominata rispettivamente da Andreotti e da Togni, cioè dalla destra democristiana ed è naturale che anche il suo elettorato sia sottoposto a tentazioni a destra e non sia quindi facile per esso resistere alla campagna di stampa scatenata dai quotidiani cosiddetti indipendenti contro la D.C., accusata di aver tradito i propri impegni.

La Democrazia Cristiana di Napoli, Bari, Foggia, Castellammare di

Stabia, Torre Annunziata aveva invece, dove per intima convinzione, dove per opportunismo, abbracciato la nuova linea del Partito ed aveva più coraggiosamente difeso il centro-sinistra e più chiaramente esposto il programma cittadino dell'alleanza futura tra cattolici e socialisti. E qui l'elettorato ha approvato con entusiasmo.

E' dunque lecito domandarsi se l'uno virgola otto per cento in diminuzione ci sarebbe stato, se si fosse avuto maggiore coraggio approvando la nazionalizzazione dell'energia elettrica prima del 10 giugno e se la D.C. romana e pisana fossero state sulla linea della segreteria nazionale.

In continua, logica diminuzione il P.D.I.U.M. che ormai può dirsi raccolga voti solo a Napoli ed anche qui in numero sempre minore.

Una positiva conferma è invece venuta dal P.S.I. sul cui tracollo, a favore dei comunisti, molti avevano sperato, perchè andasse a monte il centro-sinistra. Invece il leggero aumento del partito socialista, insieme a quello più consistente del P.S.D.I., ha dimostrato che la classe operaia sta cominciando a capire che i suoi interessi possono essere difesi meglio da partiti operai democratici al potere, che non da movimenti massimalisti la cui innegabile forza di pressione è però frenata dal vizio totalitario.

Complessivamente la prova del 10 giugno che, per la caratterizzazione impressale dai partiti di destra, aveva assunto un colore eminentemente politico, si è conclusa con una sonora sconfitta della destra, con un miglioramento dei partiti democratici, con un sostanziale rafforzamento del governo, che ne ha tratto immediatamente le conseguenze, varando il provvedimento della nazionalizzazione delle fonti di energia, l'aumento delle pensioni agli agricoltori, la trasformazione degli Enti di Riforma e portando alla discussione del Parlamento l'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia.

Non è questo il momento per tracciare un consuntivo dell'attività del nuovo governo, ma adesso che il dialogo tra cattolici e sinistra democratica ha ricevuto anche il nulla osta dell'elettorato, aspettiamo che la Democrazia Cristiana prosegua coraggiosamente per la strada intrapresa.

GUGLIELMO BARELA

I DESIDERJ PER I VANTAGGI DELL'AGRICOLTURA DI GIUSEPPE GRIPPA

(dal *Magazzino Enciclopedico Salernitano*)

A conclusione della lunga recensione dei Pensieri economici relativi al Regno di Napoli di Giuseppe Palmieri, stampata a puntate sul *Magazzino Enciclopedico Salernitano*, Giuseppe Grippa pubblicò un articolo dal titolo *Desiderj per i Vantaggi dell'Agricoltura*; questo suo scritto rappresenta il contributo più significativo da parte del gruppo redazionale del *Magazzino* al dibattito sorto nella seconda metà del settecento intorno al rinnovamento delle strutture economiche, politiche e sociali del Regno.

Il *Magazzino Enciclopedico Salernitano*, che si pubblicò a Salerno dal 3 luglio al Natale del 1789, era espressione di pochi elementi illuministi e riformatori della borghesia soprattutto intellettuale. Alcuni di essi erano stati discepoli del Genovesi, altri erano legati indirettamente all'insegnamento dell'abate salernitano; tutti comunque si muovevano nell'ambito della sua scuola che, come è stato osservato, quasi «una organizzazione» e un «partito», si era diffusa nella capitale come nelle provincie, in Calabria, in Puglia, nel Molise, negli Abruzzi, ed aveva sollecitato le forze più giovani e vive del Regno.

Il gruppo redazionale del *Magazzino* raccoglieva i più aperti degli insegnanti che erano saliti sulle cattedre delle Regie scuole a Salerno, all'indomani dello «sfratto» dei Gesuiti, e che avevano portato nella città il soffio rinnovatore della filosofia e delle dottrine genovesiane: Gennaro Fiore, cui soprattutto il *Magazzino* faceva capo, discepolo, si dice, prediletto, dell'abate salernitano, fu insegnante di matematica; Giuseppe Grippa di scienze e filosofia; Onofrio Gargiulli, proprio nel 1789, proveniente da Chieti, era giunto a Salerno, dopo una sosta a Napoli, e vi aveva occupato la cattedra di lingua latina.

Collaboratore assiduo del Magazzino fu pure Matteo Galdi, ex allievo del Fiore e del Grippa ed ora studente di diritto a Napoli. La rivista salernitana ospitò numerose poesie composte dal Galdi, dal nobile Giuseppe Maria Proto, marchese di S. Dorotea, Onofrio Gargiulli, Giuseppe Sparano e Saverio Avossa; alcuni articoli di erudizione storica del Fiore; uno scritto del Galdi sul commercio dei negri; un lungo saggio medico sulla china di Matteo Politi, Pro-priore dell'Almo Collegio e Cattedratico nell'Università di Salerno. Ma a formare la spina dorsale della rivista furono soprattutto gli articoli di economia agricola. Fra questi ricordiamo quelli, a dir il vero piuttosto convenzionali, del Fiore e dell'Avossa intorno alla semina e coltivazione del grano e al commercio delle derrate, la prima stesura del Saggio di Vincenzo Pecorari sulla economia dei grani, una memoria di Domenico di Gennaro duca di Cantalupo sui problemi dell'annona napoletana.

La figura di Giuseppe Grippa e i suoi Desiderj per l'agricoltura meridionale, che qui di seguito ristampiamo, meritano, a nostro avviso, un cenno più ampio di quello che noi facciamo.

Egli nacque a Napoli nel 1744 da Francesco e Antonia Bonanni e fin dai primi tempi della apertura delle nuove scuole fu nominato Regio Professore a Salerno dove insegnò filosofia, matematica, fisica e astronomia. Membro della Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere fin dalla sua fondazione, fu presto noto nel mondo colto della capitale per la vivace polemica che egli iniziò nel 1782 pubblicando un opuscolo di critica alla «Scienza della Legislazione» del Filangieri; polemica questa, che si protrasse a lungo anche dopo la morte del Filangieri, e che il Grippa, il quale vi aveva trovato una facile notorietà, alimentò abbondantemente con la pubblicazione di numerose operette alle quali risposero in vario modo il Torcia, la Scelta Miscellanea, il Pignatelli, il catanese G. di Costanzo e Donato Tommasi. Per la difesa che egli aveva intrapreso dell'ordine dei baroni e per la sua opposizione ai progetti filangieriani di riforme (soprattutto egli avversava la auspicata abolizione del maggiorascato) ebbe larga fama di oscurantista e di reazionario e fu il bersaglio dei progressisti napoletani degli anni '80. Ma nel '99, a Salerno, lo troviamo, contro ogni aspettativa, rivoluzionario e repubblicano tra i più accesi; compagno inseparabile di Ferdinando Ruggi, commissario a

Salerno, lo segue a Napoli a chiedere rinforzi per soffocare la controrivoluzione che minacciava la città. Fu amministratore dipartimentale a Salerno ed è pure rimasta notizia della sua severità nei confronti dei rivoltosi legittimisti.

Alla restaurazione, fu processato e condannato all'esilio che egli trascorse in Francia. Tornato in Italia, rimase esule in Piemonte e, grazie al Lefevre-Gineau che egli aveva conosciuto a Torino, ottenne la cattedra di matematica che il governo francese aveva istituito a Casale Monferrato. Pubblicò due opuscoli di storia della matematica e di astronomia a Casale, nel 1804, e a Milano, nel 1806.

Dopo la seconda restaurazione borbonica, il Grippa, oramai in età avanzata, si trovava a Napoli, dove nel 1816, diede alle stampe un libriccino intorno al sistema metrico decimale francese, nel quale però cercò in qualche modo di smentire i propri trascorsi rivoluzionari.

La recensione a Palmieri e i Desiderj per i vantaggi dell'Agricoltura, che sono del 1789, stanno a metà strada fra l'esordio reazionario e l'esito giacobino del Grippa; ciò significa che sono la tappa intermedia di una sua evoluzione in senso progressista e democratico?

Una simile interpretazione dell'iter politico e ideologico del Nostro sarebbe a nostro avviso assai inadeguata; in realtà esiste nel Grippa, come negli altri riformisti salernitani finiti giacobini (come il Fiore), un atteggiamento che si mantiene costante attraverso gli anni dell'idillio con la Monarchia, durante la sua rottura, fino al '99. Ed è la stessa che recenti studi hanno mostrato essere quella che ispirò l'azione di gran parte della borghesia riformista meridionale, specie delle provincie: la battaglia per un ulteriore ampliamento e consolidamento della grande proprietà terriera oramai per buona parte in mani borghesi, e per la sua difesa, da una parte, contro ogni intervento equilibratore dello Stato, dall'altra, contro la pressione del proletariato agricolo e dei piccoli proprietari terrieri. La preoccupazione principale del Grippa che polemizza contro Filangieri è sì la difesa dell'ordine dei baroni, ma pure la soppressione della giurisdizione feudale. Egli richiede quindi una definitiva borghesizzazione dei feudi, la privatizzazione dei demani, ed infine mano libera per i proprietari terrieri nei rapporti di lavoro nelle campagne. Recensendo Palmieri, ad

esempio, Giuseppe Grippa ricorda in modo speciale, a proposito della privatizzazione dei demani, come «il principio, che deve regolare questo passaggio... é che i futuri proprietari possono ben coltivarli. Ma i non Possedenti, i Poveri non meritano la preferenza? Si certamente... (e il Grippa sottolinea qui fortemente l'opinione del Palmieri) qualora abbiano la richiesta facoltà di ben coltivare: val quanto dire qualora l'interesse della Nazione non si offende».

E più avanti nei *Desiderj* Grippa polemizza esplicitamente contro certi aspetti sociali del riformismo e rifiuta decisamente qualsiasi intervento dello Stato nell'agricoltura (Né premj, né pene... né Monti frumentarj, né sovvenzioni a' poveri Coltivatori... né leggi che prescrivono come si debba coltivare, né Soprantendenti agli Agricoltori... né rivelamenti, né annotazioni... né Accademie di Georgofili, né Cattedre di Agricoltura...) convinto com'è che da tutto ciò non derivano che «ingiustizie, oppressioni, avvilimenti, furti, frode, ferite a' sacri diritti della libertà e della proprietà...».

Nel '95 con la rivoluzione alle porte, dopo le congiure giacobine e i processi, pubblicò la sua «Apologia all'Antifilangieriana. Con opuscoli riguardanti l'Agricoltura e la Pubblica Economia...» in cui sono ribaditi i temi e i programmi elaborati nello spirito del conservatorismo moderato degli anni addietro. E' non è da credere che nel '99 essi mutassero radicalmente. Nel regno, specie negli ultimi anni, era oramai chiaro il sostanziale fallimento della politica innovatrice borbonica; Giuseppe Grippa faceva parte di quella minoranza borghese riformista che piuttosto che rinunciare al proprio programma, si affiancò all'iniziativa dei nobili e colse, con la rivoluzione portata dalle armi francesi, l'occasione buona per tentare di ottenere, nell'ambito del nuovo regime, quello spazio che l'assolutismo borbonico non era stato capace di fornirle.

Alfredo Capone

DESIDERJ PER I VANTAGGI DELL'AGRICOLTURA

(Magazzino Enciclopedico Salernitano - n. 22 del 27 novembre 1789)

Tutti gli odierni Scrittori di *Pubblica economia* convengono in asserire che l'Agricoltura, le Arti, il Commercio sono le vere sorgenti delle ricchezze degli Uomini, e delle Nazioni. Coll'Agricoltura, dicono essi, si otten-

gono i prodotti del terreno: colle Arti si aumenta il loro valore, si estende il loro uso, si accresce la loro consumazione: col Commercio si permutano, si trasportano, e si dà loro con questo mezzo un nuovo valore. Tutto ciò è vero. Ma è d'avvertire, che le Arti, e il Commercio non possono sussistere senza l'Agricoltura: mentre questa (sebbene con minor vigore) può sostenersi senza dell'uno, e delle altre. L'Agricoltura dunque è la sorgente primitiva delle ricchezze. E perciò in ogni Nazione, dove la medesima si può con vantaggio esercitare, le leggi non debbono trascurare i progressi delle Arti e del Commercio, ma debbono sempre subordinare questi a' progressi dell'Agricoltura. Ecco il punto, dove debbono andare a finire tutte le linee economiche. Ecco finalmente il fondamento, sul quale i Legislatori avveduti debbono innalzare il grande edificio dell'Apulenza Nazionale.

Premesso ciò, la felice situazione del Regno di Napoli, e l'ottima qualità del suo terreno, atto a qualunque specie di coltura (1), obbligano i nostri Sovrani a proteggere, ed a promuovere l'Agricoltura. In effetto molte operazioni hanno fatto per i vantaggi della medesima, e molte leggi han dettato per farla prosperare; ma molto ancora rimane a fare per portarla alla sua grandezza e perfezione. A chi governa spetta l'ordinare. Il desiderare, e niente di più, a noi si appartiene. Persuasi per altro che la moderazione è quella Virtù, che caratterizza gli Uomini per costumati, e per discreti, e che giova usarla in tutte le cose; perciò in manifestare i nostri *Desiderj per i vantaggi dell'Agricoltura* ci restringeremo a poche cose.

Noi non desideriamo nè premj, nè pene per i buoni, e per i mali Agricoltori. Non desideriamo nè Monti frumentarij, nè sovvenzioni a' poveri Coltivatori. Non desideriamo nè Leggi, che prescrivono come si debba coltivare, nè Soprantendenti agli Agricoltori. Non desideriamo nè rivelamenti, nè annotazioni di sorta alcuna. Non desideriamo nè Accademie di *Georgofili*, nè Cattedre di Agricoltura. Nessuna di queste cose noi desideriamo, essendo persuasi, che, dopo un consumo grande di ricchezze, altri frutti non si raccoglierebbero con tali mezzi, che ingiustizie, oppressioni, avvilimenti, furti, frode, ferite a' sacri diritti della libertà e della proprietà, e finalmente belle e magnifiche illusioni. La distruzione degli ostacoli, che si oppongono all'Agricoltura, e niente di più, è ciò che da noi si desidera. Ma per maggiore intelligenza conviene specificare i nostri *desiderj*.

Oltre di tutti quegli ostacoli all'Agricoltura, che il Degrissimo Autore de' *Pensieri Economici* vorrebbe veder rimossi, noi desideriamo ancora, che sia abolito nel nostro Regno di divieto di poter chiudere i territorj.

(1) Il Conte de *Hartig*, Membro della R. Accademia delle Scienze e belle Arti di Marsilia, della Società di Emulazione di Liegi, e del Museo Accademico di Parigi, nella sua opera intitolata *Brevi osservazioni istoriche sul progresso e sulla decadenza dell'Agricoltura presso i varj Popoli*, stampata a Praga l'anno 1786, parlando della felice situazione del Regno di Napoli e di Sicilia, e dell'ottima qualità del terreno, dice *la Natura ha sì deliziosamente abbelliti quelli due Regni, che un Viaggiatore, che vi arriva, crede di entrare ne' campi Elisj. I prati smaltati di fiori, le campagne coperte di messi, le ricche vigne, le strade adombrate da cedri, da aranci, da fichi, tutto lo fa esclamare;*

Ver ibi perpetuum atque alienis mensibus aestas.

Con animo di favorire la Pastorizia fu dettato ne' tempi barbari questo crudele divieto, che tuttavia vigorosamente sussiste presso di noi in danno dell'Agricoltura. Divieto, che ferisce i sacri dritti della libertà, e della proprietà; ed in conseguenza non produce altro effetto che danni. Non vi ha chi non sappia di quanto vantaggio siano a' territorj le chiusure; e di quanto svantaggio sia a' medesimi il sistema contrario. E pure per somministrare dal tempo della ricolta, fino a quello della nuova seminazione un macro pascolo a quattro Pecore, ad altrettante Capre, a due Porci, e ad un Asino, viene vietato a' Proprietarj di poterli chiudere. Sotto il governo di un RE, porfato per le utili novità, speriamo di veder abolita questa barbara Legge.

II. Desideriamo, *che sia tolto il divieto di poter recidere i boschi, ed ogni particolare albero, atto a somministrare legname da costruzione. Un panico fimore, che possa a noi mancare la materia da costruire de' navili, e quella da foco, ha fatto dettare questo divieto; il quale mentre impedisce i progressi dell'Agricoltura, espone gl'industriosi Proprietarj de' territorj alle più grandi vessazioni. Fa d'uopo restituire la libertà agli Uomini, ed alle cose; ed ancora proteggere, e non offendere il sacro dritto della proprietà, se si voglia veder prosperare, e vantaggiare l'Agricoltura.*

III. Desideriamo, *che sia abrogato l'articolo nono del bando fatto pubblicare il dì 31 agosto 1784 dal Delegato ed Amministratore generale del Regio Ufficio di Montiero Maggiore; col quale articolo si ordina, che nessuna Persona, prima de' 15 del mese di Agosto di ciaschedun anno, ardisca di bruciare le restoppie (o sieno gli sterpi), sotto la pena di ducati dodici per ciascheduno territorio, dove si troveranno bruciate, ed altre pene corporali ad arbitrio: PERCHE' IL BRUCIARE LE RESTOPPIE PRIMA DI DETTO TEMPO DANNIFICA, E DISTRUGGE LA CACCIA (3)*

IV. Desideriamo, *che sia proibita la caccia delle Quaglie in tutt'i terreni seminati. E' noto ad ognuno, che tali Volatili entrano ne' nostri Paesi nella Stagione di Primavera: che vale a dire in un tempo, nel quale i campi seminati si ritrovano nel maggior loro avanzamento e vigore. E' noto altresì, che nessuna caccia, quanto quella delle Quaglie, richiama tanti Balestrieri in compagnia de' loro cani. Non è esprimibile il danno, che questa razza di sfaccendati voluttuosi, calpestando e devastando i frutti di tante spese e sudori, arrecano a' poveri Agricoltori: i quali debbono guardare senza risentimento, chi crede avere il dritto di danneggiarli. Noi non desideriamo, che si proibisca assolutamente la seminati. Il danno, che si arreca agli Agricoltori, si arreca alla Nazione intera, ed al Fisco.*

V. Desideriamo, per i vantaggi di tutta l'industria nazionale, ed in particolare dell'Agricoltura, *che tanto le strade principali del Regno, quanto quelle di comunicazione siano tutte messe in ottimo stato. Ogni*

(2) Veggasi di questo *Magazzino* il foglio 7, 8, 9, 17, 20 e 21.

(3) L'incendio degli sterpi ha interessato ancora *la Regia Dogana di Foggia*, per il sistema *del Tavoliere*: cioè per quel MOSTRO di Economia Pubblica, e di Politica, di cui si parlò nel Foglio Num. 17. Tra i Bandi, che si pubblicano in ogni anno da quel Previdente Governatore vi è, che *nessuno Agricoltore possa bruciare le restoppie prima del dì 15 Agosto*. La ragione di tal divieto è, che altrimenti gli erbaggi del Fisco restano danneggiati. Povera Agricoltura!

industria cresce a proporzione dello spaccio che se ne fa. Lo spaccio de' generi di commercio cresce a misura che minora il prezzo di essi. Il prezzo de' generi esposti in vendita minora (messe tutte le altre circostanze uguali) minorando le spese de' trasporti. Le spese de' trasporti tanto più minorano, quanto sono migliori le strade. Dunque uno de' mezzi per far vantaggiare l'industria *agraria* presso di noi è quello appunto di aprire e di mettere le strade del Regno in ottimo stato (4).

VI. Finalmente desideriamo, per il fine medesimo di promuovere i vantaggi di tutta l'industria nazionale, e particolarmente dell'Agricoltura, ch'è lo scopo unico di questo lavoro, *che sia abolito interamente il sistema de' dazj indiretti per il commercio interno del Regno; e che siano tolte ancora tutte quelle prestazioni, che si pagano sotto il titolo di passi, di ponti, e di scafe.* Quanti ostacoli, quanti furti, quante frodi, quante estorsioni, quante vessazioni non si eviterebbero? Qual aumento non riceverebbero da tale abolizione le nostre industrie, e sopra tutte le altre l'industria *agraria*?

Tutto andrebbe bene, si dirà, ma il Fisco come si rifarebbe delle perdite, che soffrirebbe per tale abolizione? Come si ricompenserebbero de' loro danni tanti particolari interessati? Per questi ultimi, purchè esibissero i titoli delle concessioni loro fatte, o legittimassero i loro possessi, non mancherebbero opportuni mezzi per ricompensarli. Per rifare il Fisco, noi proponiamo una generale riforma del sistema de' dazj (5), preceduta dalla rettificazione delle Finanze. Ecco ciò, che proponiamo.

Dopo che saranno stati venduti tutt'i *Demanj delle Comunità*, o sieno *i Territorj comuni*, e col danaro ritratto da tali vendite, e con quello, che si potrebbe ammassare con una più esatta ed economica amministrazione de' loro peculj, dismettendo tutt'i debiti frumentarj, e tutte quelle partite di Fiscali alienati, di cui ne soffrono il peso, le Comunità saranno state sgravate o in tutto, o in parte de' dazj particolari, e principalmente di quelli messi sulle braccia, e sulle teste de' Poveri (6).

(4) In tre giorni di ciascheduna settimana noi qui in Salerno abbiamo un ricco mercato di grani, e di altre vettovaglie. La maggior parte di tali generi ci viene dalle Provincie di Puglia, e di Basilicata; e tutto si trasporta a schene di Muli, per cagione delle pessime strade. Per trasportare in tal modo 24 *tomoli* di grano vi vogliono otto Muli; mentre, se le strade fossero buone, l'istessa quantità di grano si trasporterebbe con due soli Muli attaccati ad un traino, ed in minor tempo. Che risparmio vi sarebbe! Che abbassamento di prezzi! Che accrescimento di vendita! Che aumento riceverebbe l'industria! La strada, che da Salerno conduce alla Città di Avellino ci dà la comunicazione colla Puglia. La medesima non è lunga più di 18 miglia. E pure non vi vuol meno di un giorno per valicarla, ed in pochi tempi dell'anno si può passare senza animali da soma.

(5) Nel nostro Regno, per cagione del disordine introdotto nelle *Finanze* dalla barbarie del governo *Viceregnale*, la riforma de' dazj deve essere generale, e non particolare. Subito che la riforma si limita ad un solo oggetto, altro non si fa che svincolare una industria, per vincolarne un'altra, o più nel tempo istesso. E sebbene le riforme particolari sembrano talvolta buone, e se ne lodano a primo aspetto i mezzi; pure esaminando questi posatamente spesso si riconoscono viziosi e non di rado ancora ingiusti.

(6) La Capitale, la quale non ha *territorj* comuni da poter alienare, merita una particolare cura del nostro provvido Sovrano. Napoli, ch'è il centro del commercio di tutto il Regno, ed è la Patria comune di tutt'i Regnicoli, ritrovasi esorbitantemente gravata di dazj particolari. L'avvocato D. *Giuseppe Maria Galanti* nella sua laboriosissima opera, intitolata *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie* (ove parla degli *Arrendamenti e gabelle proprie alla Città di Napoli* cap. XVII tomo II) ne ha liquidata la rendita per annui *ducati* 895245. Ma se si calcolano le spese, che vi bisognano per l'esazione di essi, ed i lucri, che vi fanno gli Affittatori, la somma ascende in circa ad un milione di *duc.* l'anno.

Dopo che saranno stati venduti tutt'i Demanj del Fisco, o sieno il *Tavoliere* di Puglia, la *Sila* di Calabria (7), ed i beni *Allodiali*, *Farnesiani*, *Medicei*, *Gesuitici*, e della *Cassa Sacra*, ritenendo per se il Fisco le sole giurisdizioni, e col danaro ritratto da tali vendite, e con quello, che in ogni anno raccolgono gli *Economi Regj*, sparsi per tutte le *Diocesi* del Regno, e finalmente col danaro, che si potrebbe ammassare coll'economia dell'amministrazione, saranno stati ricomprati tutt'i *vettigali*, e gli *Uffici* venduti, riguardanti l'esazione de' tributi (8).

Dopo in somma che saranno state rettificcate le *Finanze*, con far passare tutt'i terreni, ed i *predj urbani* nelle mani de' *Privati* (nelle quali solamente possono produrre e vantaggiare), e tutt'i *vettigali*, e gli *Uffici*, che riguardano l'esazione de' tributi nelle mani del Fisco, noi proponiamo, che de' *dazj* indiretti si lasciassero solamente le così dette *Dogane di*

(7) La *Sila* è un grandissimo Bosco di Pini situato nella *Calabria citra*. Il medesimo nell'anno 1333 dal Re *Roberto* fu dichiarato di *demanio* del Fisco. Dopo di essersi fatto conoscere nel foglio N. 17, che il *Tavoliere di Puglia* (il quale è composto poco meno di un milione e trecento ventimila moggi di terreno) non dà altra rendita al Fisco, che in circa *ducati* cento settantamila l'anno, non deve regar meraviglia il sentire, che l'estesissimo Bosco della *Sila*, fuori di pochi alberi per le *Navi*, non dà altra rendita al Fisco (inclusa la pece bianca e nera, che si raccoglie dalle incisioni degli alberi, l'affitto degli erbaggi, il dritto proibitivo del pane, e quello della neve, che ivi si ripone per dispensarla alle Popolazioni delle due *Calabrie*, e l'affitto della *Balia e Mastrodattia*) che circa annui *ducati* 9.000. Le sole giurisdizioni, ed i *vettigali* debbono stare nelle mani del Fisco: ogni altro corpo di rendita, e particolarmente i terreni debbono stare nelle mani de' *Privati*, se si vogliono promuovere i vantaggi della Nazione, e del Fisco istesso.

(8) Siccome i terreni ed i *predj urbani* stanno male nelle mani del Fisco, così i *vettigali* e gli *uffici*, che riguardano l'esazione de' tributi stanno male nelle mani de' *Privati*. Non vi è cosa più abborrita da' Popoli quanto il pagamento de' *dazj*; ed un tale abborrimento cresce a dismisura quando si vede che il danaro, che si paga va nella borsa de' *Privati*: i quali con mano armata dalla pubblica autorità sono tanti spietati assassini de' loro concittadini. Se si vuole promuovere l'industria nazionale, bisogna riformare tutto l'attuale sistema de' *dazj*. E se si vuole riformare tutto l'attuale sistema de' *dazj*, bisogna prima rettificare le *Finanze*.

Ma (si dirà) come mai il Fisco può ripigliarsi tutt' i *vettigali*, se la maggior parte di essi, fin dall'anno 1648, fu data *in solutum* agli antichi suoi *Creditori*? La dedizione *in solutum de' vettigali*, per nostra sciagura, è vera; ma l'atto è nullo, non già per quelle puerili distinzioni e sottigliezze forensi, con cui per l'addietro è stata sostenuta la ragione pubblica nel *Tribunale della Regia Camera della Sommaria*; ma perchè i *vettigali* sono di loro natura inalienabili. Sono inalienabili, perchè essi costituiscono il vero patrimonio dello Stato: il quale patrimonio alienandosi, conviene aggravare i *Sudditi* di nuovi *dazj*, la qual cosa è ingiusta, quando un'assoluta necessità non lo richiede.

Sono inalienabili, perchè passando i medesimi nelle mani de' *Privati*, si verifica una mostruosità politica, qual'è quella di vedere (come in fatti si sta vedendo presso di Noi) i *Sudditi* di un medesimo Stato tributarj gli uni degli altri, e gli altri armati contro degli uni. Sono finalmente inalienabili, perchè volendosi riformare, per il bene pubblico, il sistema de' *dazj*, non può farsi, qualora i *vettigali* si ritrovano alienati. Adunque la vantata dedizione *in solutum de' vettigali* è nulla; e come tale lo Stato può questi ripigliarsi sempre che gli aggrada. Anzi, senza determinarsi ad una generale riforma de' *dazj*, dee farlo sollecitamente, per principio di buona economia: perchè i debiti siccome distruggono le più opulenti Famiglie, così rovinano ancora i pi ricchi Stati, quando cessato il bisogno, per cui si son fatti, non si pensa subito a dismetterli. Leggasi a tal proposito la Lettera al Signor Cav. D. Gaetano Filangieri sull'esame di alcuni suoi progetti politici, scritta da Giuseppe Grippa, e stampata in Napoli l'anno 1782 nella stamperia *Simoniana*. Una tal lettera, arricchita di note e di una poscritta, fu riprodotta dall'Autore nel primo tomo della sua opera, intitolata la *Scienza della Legislazione sindacata. Ovvero Riflessioni critiche sulla Scienza della Legislazione del Sig. Cav. D. Gaetano Filangieri* stampata in Napoli l'anno 1784 da Amato Cons. Il Signor Grippa, fedele alle promesse, subito che uscirà dalle stampe l'ottavo tomo dell'opera del Filangieri, (che dicesi sarà fra breve), pubblicherà il terzo ed ultimo della sua, giusto la promessa fattane nella fine del secondo tomo: ed indi darà una seconda edizione di tutta l'opera con delle aggiunte, e con cambiare il titolo della medesima in quest'altro: *L'Antifilangieriana. Ovvero Riflessioni critiche sulla Scienza della Legislazione del Signor Cav. D. Gaetano Filangieri*.

introduzione e di estrazione (9), e che tutto il resto del tributo necessario (calcolando i veri bisogni dello Stato con quella scrupolosità e buona fede, che unisce inseparabilmente i Sudditi al Sovrano, e che la Giustizia richiede, la Ragione detta, ed IDDIO comanda) si gravasse, senza esentarne persona alcuna, ed a proporzione delle rendite nette, sopra i terreni, ed i *predj urbani* (10).

Ma l'Agricoltura, si dirà, di cui si cercano i vantaggi, non resterebbe danneggiata coll'esecuzione di questo progetto? Piano. Qui non si propone di gravare tutto il tributo sui soli terreni, come tra gli altri han progettato il Signor *Smit d'Avestein*, ed il Cav. *Filangieri*. Noi non proponiamo, come essi han proposto, la dismissione delle *Dogane d'introduzione*: la quale dismissione produrrebbe certamente la rovina di tutte le nostre industrie, e particolarmente dell'industria *agraria*. Il nostro progetto è molto diverso dal loro.

Ma, si dirà ancora, come si eseguirebbe la ripartizione del tributo su i terreni, e su i *predj urbani*? A traverso di tutte le difficoltà già fatte, e di tutte quelle, che si potrebbero fare, niente sarebbe più facile di questo, purchè si volesse effettuare il nostro progetto. Noi siamo sempre pronti ad additarne la maniera, purchè ne siamo richiesti.

Del resto noi siamo persuasi, che i dazj, di qualunque specie sieno, sono stati, sono, e saranno sempre odiati da' Popoli, perchè sono stati, sono, e saranno sempre loro di peso. Ma il mantenimento dello Stato li richiede, e noi li dobbiamo pagare. Quando chi governa toglie tutte le spese inutili, e colloca il tributo necessario in quella maniera, che meno offende i Poveri, e l'industria nazionale, ha fatto quanto deve dal canto suo.

Questi sono tutti i nostri *Desiderj per i vantaggi dell'Agricoltura*. Finchè i medesimi non saranno interamente soddisfatti, noi non cesseremo di dirigere al Cielo le nostre fervorose *Litanie*.

(9) Per due forti ragioni. La prima per farci conoscere alla giornata lo Stato del proprio commercio colle Nazioni straniere, conoscenza, che molto c'interessa, e che non si può altrimenti acquistare, che co' *bilanci doganali*. E la seconda per non far crescere a dismisura il consumo delle merci forestiere sgravandone interamente il dazio. Convien però, per far aumentare sempre più le nostre industrie, che i dazj sopra l'estrazione de' nostri generi sieno tenuissimi. E di più conviene che si aboliscano tutte quelle spedizioni imbarazzanti il commercio, riconosciute da noi sotto i nomi di *Portolani*, di *Portolanoti*, e di *Tratte*.

(10) Non vogliamo tralasciare di avvertire, che i Padroni diretti de' fondi, tanto rustici, quanto urbani, dovrebbero contribuire anch'essi al tributo, a proporzione de' censi, che esigono. Per esempio immaginiamo, che il tributo uscisse alla ragione del 4 per 100 sulla rendita netta; e che un fondo qualunque dasse *ducats* 1000 l'anno, de' quali se ne pagassero *ducats* 300 di censo. In tal caso il tributo, che dovrebbe pagare per la rendita di *ducats* 1000 sarebbe di *ducats* 40; de' quali ne dovrebbe pagare *ducats* 12 il Padrone diretto del fondo, call restanti *ducats* 28 l'usufruttuario.

L'ELETTORATO GIOVANILE A SALERNO

Le ricorrenti inchieste sulla gioventù italiana normalmente tralasciano di prendere in considerazione gli atteggiamenti politici della nuova generazione contribuendo ad accreditare così nell'opinione corrente, non è dato sapere con quanta intenzionalità, l'ipotesi di una gioventù sostanzialmente disinteressata ai problemi della convivenza civile, insofferente del sistema democratico, capace di sentire soltanto in chiave emozionale alcuni fatti politici (Trieste, l'Alto Adige). La rumorosità di certe manifestazioni studentesche, favorite dalla compiacenza della stampa quotidiana, ha poi avvalorato la convinzione di una propensione politica dei giovani verso i partiti estremisti e, particolarmente, verso l'estrema destra neofascista.

Poichè è difficile verificare la validità di questo assunto dal numero di giovani iscritti nei diversi partiti, oltre che per l'impossibilità di avere dati precisi in proposito, anche e soprattutto perchè è in realtà irrilevante la percentuale dei giovani che militano nei partiti, l'unico criterio valido che si offre al ricercatore per individuare l'orientamento politico giovanile rimane quello dell'esame del comportamento elettorale dei giovani.

* * *

E' noto che nelle elezioni politiche gli elettori che non hanno superato il 25° anno di età votano soltanto per la Camera dei Deputati. Pertanto l'esame comparativo dei risultati elettorali della Camera e del Senato può fornire significative indicazioni sull'orientamento politico dei giovani dai 21 ai 25 anni in quanto, se tutti gli elettori che hanno diritto al voto per ambedue i rami del Parlamento votassero allo stesso modo nell'una e nell'altra elezione, la differenza tra il numero dei voti conseguiti da ogni partito per la Camera dei Deputati e per il Senato darebbe appunto la misura del voto e dell'orientamento politico dei giovani al di sotto dei 25 anni. Invece, nella pratica, non è infrequente che l'elettore voti in modo difforme alla Camera e al Senato perchè l'esistenza di sistemi elettorali differenti consente la permanenza, nell'elezione senatoriale, di valutazioni sulla personalità del candidato, proprie del sistema

TABELLA 1

	PROVINCIA DI SALERNO					COMUNE DI SALERNO						
	Voti Camera	%	Voti Senato	%	Differenza tra Camera e Senato	% sulle differenze	Voti Camera	%	Voti Senato	%	Differenza tra Camera e Senato	% sulle differenze
D.C.	210.986	44,9	169.167	41,21	+ 41.819	70,44	21.377	36,9	17.203	33,75	+ 4.174	59,90
P.C.I.	85.338	18,2	72.754	17,72	+ 12.584	21,19	10.033	17,3	9.015	17,68	+ 1.018	14,60
P.S.I.	46.891	10,0	44.010	10,72	+ 2.881	4,85	8.555	14,8	7.692	15,09	+ 863	12,38
Comunità	1.671	0,4	2.351	0,57	- 680	1,14	196	0,4	204	0,40	- 8	0,11
P.S.D.I.	25.160	5,4	15.821	3,85	+ 9.339	15,73	1.808	3,1	1.225	2,40	+ 583	8,36
P.R.I.	5.816	1,2	3.110	0,75	+ 2.706	4,55	696	1,2	-	-	-	-
P.L.I.	18.061	3,8	24.271	5,91	- 6.210	10,46	2.138	3,7	2.874	5,64	- 738	10,59
P.N.M.	26.277	5,6	26.222	6,38	+ 55	0,09	4.432	7,6	4.679	9,18	- 247	3,54
P.M.P.	23.590	5,0	22.674	5,52	+ 916	1,54	4.514	7,8	3.716	7,29	+ 798	11,45
M.S.I.	25.994	5,5	30.037	7,31	- 4.043	6,81	4.185	7,2	4.356	8,54	- 171	2,45
TOTALI	469.784	100,0	410.417	100,0	+ 59.367	100,0	57.934	100,0	50.966	100,0	+ 6.968	100,0

uninominale, che prescindono dalla sua qualificazione politica, anche se, in realtà, l'incidenza che vanno assumendo i partiti nella società contemporanea è tale ormai da consentire sempre minore libertà di scelta agli elettori.

Questa premessa è necessaria per evitare che il lettore attribuisca valore assoluto alle cifre che faremo seguire; si tratta, comunque, del metodo più attendibile per individuare effettivamente le tendenze politiche dei giovani: per cui, pur ammettendo la relatività dei dati, può senz'altro ritenersi che le nostre tabelle siano largamente indicative della reale consistenza del fenomeno che ci interessa.

La nostra indagine prende in considerazione le ultime elezioni politiche, quelle del 25 maggio 1958, e riporta i dati elettorali relativi alla provincia e al comune di Salerno.

Abbiamo adottato, com'è possibile riscontrare dalle tabelle, due differenti criteri di indagine: il primo (tab. 1) è ottenuto calcolando le percentuali sulle differenze di voti ricevuti da ogni partito alla Camera e al Senato.

Nel 1958 vi furono in provincia di Salerno 469.784 voti validi per la Camera e 410.417 voti validi per il Senato con una differenza di 59.367 voti in più per la Camera indicante appunto il numero di elettori compresi tra i 21 e i 25 anni (tab. 1).

La DC che ha ricevuto per il Senato 169.167 (41,21%) voti e per la Camera dei Deputati 210.986 voti (il 44,9%) presenta in quest'ultima 41.819 voti in più, ossia il 70,44% dei 59.367 nuovi elettori con un incremento del 25% circa sulla percentuale media del 44,9 riportata alla Camera.

Il PCI, riportando alla Camera 12.584 voti più che al Senato, ha ottenuto il 21,19% migliorando del 3% circa nell'elettorato giovanile la percentuale media del 18,2.

Il PSI, pur avendo ottenuto alla Camera 2.881 voti in più rispetto al Senato, è calato dalla percentuale del 10,72 del Senato a quella del 10,0 della Camera riportando soltanto il 4,85% dei voti tra gli elettori giovani.

Rimarchevole invece il successo del PSDI e del PRI che hanno ottenuto nell'elettorato giovanile rispettivamente il 15,73% e il 4,55% dei voti migliorando nettamente le relative percentuali medie.

Per i partiti di destra, le cifre registrano un sensibile calo di voti giovanili soprattutto per il PLI e il MSI i quali hanno addirittura riportato più voti al Senato che alla Camera, malgrado che per quest'ultima abbiano votato 59.367 nuovi elettori.

Infatti il PLI ha ricevuto al Senato 24.271 voti mentre alla Camera ne ha riportati soltanto 18.061 con una differenza di 6.210 voti che rappresentano in percentuale una perdita del 10,46%.

Il MSI dal canto suo, riportando 30.037 voti al Senato e 25.994 alla Camera, ha subito con la differenza di 4.043 voti una perdita del 6,81% tra i voti dell'elettorato giovanile.

I risultati elettorali relativi al solo comune di Salerno confermano a pieno l'orientamento già riscontrato su scala provinciale, com'è possibile

TABELLA 2

	PROVINCIA DI SALERNO					COMUNE DI SALERNO				
	% Senato	Voti Virtuali alla Camera	Voti effettivi alla Camera	Differenza tra Virtuali ed effettivi		% Senato	Voti Virtuali alla Camera	Voti effettivi alla Camera	Differenza tra Virtuali ed effettivi	
D.C.	41,21	193.597	210.986	+ 17.389		33,75	19.552	21.377	+ 1.825	
P.C.I.	17,72	83.245	85.338	+ 2.093		17,68	10.242	10.033	- 209	
P.S.I.	10,72	50.360	46.891	- 3.469		15,09	8.742	8.555	- 187	
Comunità	0,57	2.677	1.671	- 1.006		0,40	231	196	- 35	
P.S.D.I.	3,85	18.086	25.160	+ 7.074		2,40	1.390	1.808	+ 418	
P.R.I.	0,75	3.523	5.816	+ 2.293		—	—	696	—	
P.L.I.	5,91	27.764	18.061	- 9.703		5,64	3.267	2.138	- 1.129	
P.N.M.	6,38	29.972	26.277	- 3.695		9,18	5.318	4.432	- 886	
P.M.P.	5,52	25.932	23.590	- 2.342		7,29	4.223	4.514	+ 291	
M.S.I.	7,31	34.341	25.994	- 8.347		8,54	4.947	4.185	- 742	
TOTALI	100,0	469.784	469.784	=		100,0	57.934	57.934	=	

verificare dalla tabella n. 2, e testimoniano anch'essi il rifiuto della nuova generazione ad essere il supporto elettorale di partiti che intendono tuttora farsi portatori di valori e di interessi superati e sempre più in contrasto con la crescente maturità democratica del popolo italiano.

* * *

Il secondo criterio di indagine adoperato (tab. 2) prende in considerazione la percentuale dei voti riportati al Senato da ogni partito come punto di partenza per calcolare i voti che ognuno di essi avrebbe dovuto ottenere alla Camera conservando la stessa percentuale.

Le differenze tra i voti virtuali ed i voti che effettivamente sono stati ottenuti dai vari partiti alla Camera dei Deputati indicano con maggiore chiarezza del metodo adottato in precedenza i diversi orientamenti elettorali dei giovani salernitani compresi tra i 21 e i 25 anni.

Da una rapida lettura dei dati risalta con piena evidenza, sia per i risultati relativi a tutta la provincia sia per quelli relativi al solo comune di Salerno, il successo che alcuni partiti (nell'ordine: la DC, il PSDI, IL PRI e il PCI) hanno riscosso nell'elettorato giovanile.

Perdite sensibili si sono invece verificate soprattutto fra i partiti di destra a conferma del progressivo *invecchiamento* di quell'elettorato, destinato fatalmente a ridursi ancora (*). Inoltre, l'andamento fluttante dei risultati elettorali, con sbalzi improvvisi e variazioni notevoli da una consultazione all'altra, conferma il carattere instabile, sostanzialmente trasformista, dell'elettorato di destra mentre il parziale successo riportato in una votazione come quella senatoriale, che conserva i vizi dell'antico collegio uninominale, sta a dimostrare la struttura clientelare di quei partiti che riescono ad ottenere ancora qualche limitata affermazione affidandosi al prestigio del notevole più che alla forza delle idee e dei programmi.

VITTORIO SALEMME

(*) Sull'invecchiamento dell'elettorato di destra a Salerno: vedi l'inchiesta di G. Giordano e V. Salemme, *Salerno*, 6 novembre 1960, sul n. 1 de *Il Genovesi*.

IL TEATRO UNIVERSITARIO A PARMA

Anche quest'anno, fra le suggestioni dei suoi luoghi stendhaliani e verdiani, Parma ha accolto gran numero di giovani convenuti da ogni parte del mondo per un incontro ormai tradizionale: il Festival internazionale del teatro universitario. Questa importante manifestazione è seguita con molto interesse anche in quei paesi che nel campo del teatro universitario possono vantare grandi tradizioni, come l'Inghilterra, il Belgio e la Francia (si pensi ai Theophiliens della Sorbona).

In Italia il teatro universitario è sorto ad opera di coraggiose avanguardie intellettuali negli anni che segnano il definitivo tramonto del teatro di casta dei Niccodemi e Bernstein, la decadenza delle compagnie di giro e del loro fatuo repertorio, volontariamente estraniatosi dai problemi di fondo della nostra società. Dopo le notevoli iniziative, a Milano, del Convegno di Enzo Ferrieri ed a Roma degli Indipendenti di Anton Giulio Bragaglia, avventuroso uomo di teatro, si erano diffuse nuove esigenze, nuovi fermenti; nascevano le prime compagnie stabili e, a Roma, l'Accademia d'arte drammatica. E' in questi anni che ha inizio l'attività dei Gruppi universitari fascisti in campo teatrale.

Quando si vorrà fare una storia della fronda fascista non si potranno trascurare, con i littoriali e le riviste giovanili (da Corrente a Rivoluzione, a L'universale), le istanze rinnovatrici dei teatri universitari fascisti; ma in quel clima un'autentica ricerca culturale ed umana era destinata a fallire. In alcuni degli spettacoli allestiti dai Gruppi universitari fascisti si notava una linea troppo ambiziosamente culturalistica, in altri un evasivo e velleitario eclettismo; ma a volte si avvertivano

anche i segni inequivocabili di una reazione all'imperante retorica, di un'ansia di rinnovamento morale e civile.

Era importante, in ogni modo, cercare nuove dimensioni, sprovvincializzare l'ambiente, presentare nuovi autori e nuovi testi, suscitare interessi e dibattiti, era importante soprattutto, che si riconoscesse ai giovani il diritto di partecipare alla vita del teatro. Alcuni tra i nomi migliori della nuova cultura teatrale italiana sono venuti fuori dagli ambienti più avanzati dei Gruppi universitari fascisti, anche se molti di questa generazione si sacrificarono sui campi di battaglia della seconda guerra mondiale: come Berto Ricci, come Dino Garrone, come Giaime Pintor.

Il festival di Parma vive ormai da dieci anni ed in varie occasioni vi sono svolti interessanti dibattiti sui compiti e le finalità dei teatri universitari. Nella Carta del teatro universitario, approvata nel 1955, è posta in chiaro rilievo la necessità che i teatri universitari rappresentino un repertorio nettamente differenziato da quello normalmente scelto dalle compagnie professionali; un repertorio di eccezione, classico e moderno, che solleciti interessi d'arte e di cultura, senza trascurare la ricerca di un teatro contemporaneo d'arte, sull'esempio dei teatri universitari americani.

In questo importante documento viene anche auspicata la specializzazione di ogni teatro universitario nello studio e nell'allestimento di un repertorio particolare, possibilmente in rapporto alle tradizioni dell'ambiente, come è avvenuto a Venezia, ad opera di Giovanni Poli, con la Compagnia stabile del Teatro Ca' Foscari.

I problemi del teatro universitario, che ancora non trovano posto nella legislazione teatrale italiana, sono stati ampiamente discussi anche quest'anno in un convegno di studi promosso dal festival di Parma in collaborazione con la rivista Diogene di Genova, relatori il professor Francesco della Corte dell'università di Genova (Il teatro universitario e l'Istituto accademico), il critico Gigi Lunari dell'Ufficio studi del Piccolo Teatro di Milano (Il teatro universitario ed il teatro professionistico) ed il segretario nazionale dei Centri universitari teatrali, Giorgio Negrelli (Il teatro e la riforma della scuola).

La mozione conclusiva del convegno ha riaffermato il particolare valore educativo e culturale del teatro universitario,

sia nella formazione di un nuovo pubblico, più colto e sensibile, che nella scelta di un repertorio totalmente affrancato da condizionamenti estranei all'arte e volto esclusivamente a sollecitare interessi artistici e culturali, chiedendo che venga tutelata e garantita l'attività dei Centri universitari teatrali attraverso le sovvenzioni e facilitazioni previste dal disegno di legge governativo di imminente discussione in Parlamento. Nel corso dell'ampio dibattito, svoltosi nella Sala dei filosofi dell'Università non senza animati contrasti di opinioni, è stata anche auspicata l'istituzione in ogni sede universitaria di una cattedra di Storia del teatro e dello spettacolo, allo scopo di risvegliare negli studenti l'interesse per le più alte espressioni del teatro.

L'elemento di maggior rilievo in questi convegni è sempre l'attenzione che una notevole parte dei giovani manifesta verso i problemi del teatro. Anche per questo il festival di Parma merita di essere efficacemente sorretto, costituendo un fattore vivo e progressivo della nostra vita teatrale, che ha urgente bisogno di radicale rinnovamento, lungi dal facile repertorio di molte compagnie di giro, un repertorio ormai privo di ogni consapevolezza morale e sociale. In tale opera, non dilazionabile, la manifestazione di Parma potrà fornire utili indicazioni questo decimo festival. In ogni modo ha inteso rivendicare al teatro universitario la maggior età, la sua maturità come forma di espressione artistica.

Di elevato livello è stato il programma il festival, apertosi al Teatro Regio con il complesso di Bristol che ha presentato *Pene d'amor perdute* di Shakespeare, trasferendone la tenue vicenda e l'aulico ambiente di corte dall'età elisabettiana al Settecento. In quest'opera, che di recente venne allestita dal regista Enriquez a Napoli ed al Teatro romano di Ostia, è notevole il risalto conferito da Shakespeare ad alcuni personaggi comici popolari, chiaramente desunti dalla nostra commedia dell'arte. Subito dopo lo spettacolo inaugurale, dignitosissimo ma di un tono lievemente accademico, si sono succeduti il Centro universitario catalano di Barcellona con un eccellente spettacolo di balletti, il Centro universitario teatrale di Parma con *Il bagno di Majakovskij*, spietata satira della burocrazia sovietica, regista Bogdon Jerkovic, il Teatro satirico di Lodice (Polonia), il Centro universitario teatrale di Roma con l'ultimo

lavoro di Camus, I giusti, regista Guido Mazzella, e il Teatro Disk della Facoltà di scienze musicali di Praga con La vita degli insetti dei fratelli Capek, opera densa di spunti satirici su alcuni miti della civiltà moderna: il sesso, la ricchezza, la cieca violenza del militarismo.

Infine il Gruppo del teatro antico della Sorbona ha rappresentato due farse francesi del Quattrocento, mentre la Compagnia stabile del Teatro Ca' Foscari ha ottenuto un nuovo successo nella Commedia degli zanni, l'ormai ben noto spettacolo ispirato al mondo della commedia dell'arte, regista Giovanni Poli. Un elogio a parte meritano gli allievi dell'Accademia di coreografia di Leningrado, ancora legati alla tradizione del secondo Ottocento russo, ma con elementi promettentissimi come Valentina Klevscinskaia, mirabile nella Fanciulla di neve, Ivan Budarin e Juri Kovalev.

In definitiva il Festival di Parma testimonia sempre l'operante vitalità anche negli ambienti teatrali di avanguardia, di un profondo travaglio di idee, rifiutando ogni superstite e patetico goliardismo.

EDOARDO GUGLIELMI

SCRITTORI CATTOLICI A CONVEGNO

Si è svolto a Cagliari un convegno di scrittori ed intellettuali cattolici promosso dalla rivista Il ragguaglio librario di Milano, una delle poche riviste letterarie di ispirazione cattolica (un'altra, Leggere, esce a Roma ed è diretta da Gino Montesanto; nè dimenticheremo Letture del Centro culturale S Fedele di Milano).

Tema generale del convegno: «Cristo, oggi». Sbaglierebbe chi pensasse che il congresso si sia dedicato ad esercitazioni accademiche su tale tema. Già nella relazione d'apertura, tenuta da padre Ernesto Balducci con mirabile robustezza di pensiero, si avvertiva l'esigenza di una fede che sia anche inquietudine e ricerca, lungi dal facile ottimismo di certa euforica oratoria notata in altri convegni di scrittori cattolici, eludendo le dure realtà del mondo d'oggi ed i problemi posti alla nostra generazione.

Vigorosa ed intelligente è stata la polemica di padre Balducci contro l'indifferentismo, il nichilismo degli scrittori che al fondo di ogni realtà, di ogni esperienza non sanno trovare che il vuoto o il male. Noi sappiamo che in alcuni fatui ambienti letterari anche l'angoscia può diventare una formula, una convenzione, e per un Sartre, per un Camus, per un Moravia quanti imitatori che vedono soprattutto nell'angoscia una tendenza di mercato!

Ma in tutto il convegno non sono mancate affermazioni coraggiose; così quando si è detto che ogni discriminazione razziale è la contraddizione più flagrante del Vangelo (lo tengano a mente i nuovi razzisti dei grandi quotidiani), ma a proposito dell'antisemitismo vorremmo che molti rilegessero nel bel volume *Il mondo d'oggi e la Chiesa* (Morcelliana, 1948) quanto fin dal 1940 scrisse padre Yves de Montcheuil, poi fucilato dai nazisti. Si è anche polemizzato con i « cattolici ad ore », si è anche ribadita la necessità di inserire effettivamente il cattolicesimo in una visione democratica del mondo e dei rapporti sociali, essendo il vecchio integralismo nocivo alla Chiesa ancora più che allo Stato.

Si era quindi ben lontani da un cattolicesimo di evasione e da molti è stata avvertita l'urgenza di passare da un cattolicesimo di costume a un cattolicesimo di scelta. Sarà come elevarsi, noi crediamo, dall'accomodante patetismo di talune sdolcinate oleografie al drammatico Cristo di Rouault.

Notevole è poi stata la relazione di Valerio Volpini: « Presenza e assenza di Cristo negli scrittori d'oggi ». Ci sembra che il giovane critico di Fano sia ben riuscito a dimostrare che la fede non è certo garanzia del risultato poetico di un'opera e che certe confusioni tra arte e fede vanno evitate (altrimenti dovremmo preferire a Mauriac o a Bernanos la letteratura di edificazione, non accettabile sul piano della dignità artistica). D'altra parte già Adolfo Oxilia, in un convegno di scrittori cattolici svoltosi lo scorso anno a Stresa, polemizzò con una letteratura che crede di essere cattolica solo per certa tematica obbligata (senza una esigenza morale, un'aspirazione dell'animo) o perchè prende a protagonisti i sacerdoti.

Volpini è stato inoltre molto felice quando ha affermato che oggi più di tanta letteratura, di tanto nuovo decadentismo, valgono

le testimonianze, come il diario di Anna Frank o le lettere dei condannati a morte della Resistenza, nobili testimonianze di cui abbiamo ancora bisogno.

Fra le altre relazioni del convegno di Cagliari, presieduto con raro equilibrio da Mario Marazzan, signaleremo quelle di mons. Divo Barsotti, «Cristo visto dai non cristiani», quella di Paolo Brezzi, «La lotta intorno a Cristo», e quella di Raimondo Manzini, «Cristo e la società odierna», mentre Siro Contri si è occupato dei riflessi cristologici nel pensiero filosofico. Non si ebbe invece la relazione «Cristo e la filosofia odierna» di Pietro Prini, da noi attesa con molto interesse. L'argomento fu per la verità affrontato da Ugo Redanò, che peraltro si mise a parlare subito di «don Benedetto». A noi dispiace sempre questo tentativo di ridurre la statura del grande filosofo a certe dimensioni familiari e Francesco Compagna ha giustamente rilevato che «don Benedetto» è un'invenzione qualunquista.

In ogni modo il convegno di Cagliari merita ogni elogio per la serietà e l'impegno con cui sono stati trattati quasi tutti gli argomenti, evitando il pericolo di una facile apologia, di una superficiale ed inutile accademia. Ed è veramente confortante questo risveglio di vita culturale negli ambienti cattolici.

Si legga per esempio di Mario Guidotti il saggio *Lo scrittore disintegrato*, apparso di recente in edizione Vallecchi e di cui molto si è parlato al convegno. Si tratta di un'opera anti-conformista e ricca di spunti notevoli, alcuni originali, altri già accennati da Elémire Zolla nel noto saggio *Eclissi dell'intellettuale*: la disgregazione individuale, l'uomo-massa, la cultura pianificata, la vocazione alla schiavitù, la società che ha nell'uomo-robot il suo simbolo. Redattore della terza pagina di un quotidiano romano, il Guidotti lamenta che in Italia non si abbia una letteratura cattolica autorevole come in Francia, in contrapposizione alla poetica del determinismo ed alla letteratura di pura azione, decadente e nietzschiana.

Nel capitolo dedicato alla letteratura cattolica italiana di oggi, uno dei più vivi del bel volume, egli nota che questa letteratura ha i suoi capisaldi nel passato. Ma bisogna anche dire che ai tempi del Frontespizio, spesso rimpianti dal Guidotti, la letteratura italiana dichiaratamente cattolica era in pratica isolata a Firenze, non usciva da certi limiti municipali. Bisogna anche dire che *Il Frontespizio* fu una rivista molto discutibile, specie nella sua

ultima fase di involuzione, e che in ogni modo quel cattolicesimo di tipo strapaesano e reazionario è un bene che sia scomparso. Ci sembra che oggi la letteratura cattolica italiana abbia un ben più vasto respiro, con critici come Bo, Apollonio, Getto, Petrocchi, Somnavilla e Fabbretti, narratori come Lisi e Coccioli, poeti come Turollo, Cristini, la Guidacci.

Negli scrittori cattolici il Guidotti rileva comunque una carenza teologica, un'insufficienza di vita ecclesiale: a questo punto faremmo almeno un'eccezione per Adriana Zarri, saggista e scrittrice di singolare talento (si legga *L'ora di notte*), e per alcuni racconti di Minnie Alzona, una nuova scrittrice ligure. Ma il grave pericolo che gli scrittori cattolici debbono affrontare è per il Guidotti la radicalizzazione di certe posizioni: da una parte il marxismo, dall'altra un conservatorismo sterile ed anacronistico, alle soglie del franchismo, due posizioni che nessun vero cattolico potrà mai accettare in piena coscienza.

Nell'affermare che nell'amore dell'uomo è la modernità, la contemporaneità di una letteratura cattolica, il Guidotti ricorda una frase di Mauriac: «Noi non concepriamo più una letteratura distolta dal suo fine, la conoscenza dell'uomo». E termina il suo discorso con parole amare, certo non ingiustificate se si pensa che anche nel teatro autori cattolici come Fabbri e Greene si sono lasciati attrarre il primo dalla commedia di carattere (*La bugiarda*) e il secondo addirittura dall'adulterio borghese (*L'amante compiacente*).

L'importante è che di certi problemi si cominci a discutere con franchezza, con libertà e senza quel facile anti-conformismo che, nota il Guidotti, è un sostanziale conformismo. Si è discusso così al convegno di Cagliari. Non ci si può ancora fermare al vagheggiamento di una cultura fiorentina che mostra ormai evidenti segni di involuzione, lungi da ogni esigenza di rinnovamento, ma è necessario accostarsi alle correnti più vive del pensiero cattolico europeo, soprattutto francese, in una posizione critica contrapposta alla vecchia posizione fideistica.

E. G.

NELLO MORRA, *I cattolici e lo Stato*, Edizioni di Comunità, Milano, 1961.

Alla lettura di questo libro non si può nascondere un senso di confusione, di disorientamento: l'Autore ha affrontato problemi gravissimi, i problemi più scottanti che riguardano il modo di porsi del cattolicesimo di fronte alla democrazia moderna. Ed ha voluto affrontarli tutti, senza esclusione alcuna, dalla teoria della potestà indiretta all'autonomia ed obbedienza del cattolico, dal rapporto tra virtù civiche e virtù teologali alla collaborazione fra cattolici e socialisti.

Ora, è vero che questi problemi in fondo sono tutti riconducibili ad una sostanziale unità, tutti suscettibili di soluzioni scaturenti dagli stessi principi generali; ma è proprio questo carattere unitario, questa capacità di sintesi che manca al libro di cui parliamo. Per cui tutto vi appare slegato, frammentario, riunito con criteri del tutto estrinseci, che conducono ad uno schema di trattazione disordinato, se non proprio arbitrario.

Per giunta, il ricorrente e poco armonizzato alternarsi di una esposizione critica della dottrina del Maritain, con ricerche e valutazioni personali dell'Autore in un certo senso autonome da quella esposizione, complica ancora più le cose, e

rende maggiormente gravoso il compito del lettore, cui l'affastellamento di sì gran mole di argomenti diversi rende del tutto evanescente un qualsiasi filo conduttore dell'opera.

E' un vero peccato che il libro si presenti così ostico alla lettura, giacchè invece la sua sostanza è tale da suscitare grande interesse in noi, in quanto verte proprio intorno a quella tematica che fu fra l'altro oggetto di studio nei primi numeri di questa rivista.

Non si può fare a meno di sorridere allorchè il Morra, dopo aver proposto, per risolvere il problema dei limiti del vincolo di obbedienza cui è tenuto il fedele nei confronti della gerarchia, una specie di « giudizio di legittimità » da parte del fedele, per cui verrebbe meno l'efficacia vincolante di certi comandi « nel caso in cui al giudizio del fedele appaia fondatamente ed evidentemente errata la valutazione di connessione moralmente necessaria fatta dalla gerarchia » (p. 230), ammette che « si può legittimamente supporre che la teologia farebbe il viso dell'armi alla soluzione da me prospettata » (p. 232).

Ma, a parte queste considerazioni, la precarietà delle soluzioni suggerite dal Morra si palesa nel preciso momento in cui egli si dichiara restio ad inoltrarsi in un « ginepraio di problemi teologici e

canonici»: se può infatti apparire una brillante trovata quella di avvalersi di figure ed istituti del diritto amministrativo, privo di consistenza è il tentativo, ad opera di un cattolico qual'è l'Autore, di giungere in porto evitando quello che lui qualifica « un ginepraio ». E così il Morra si ferma proprio dinanzi ai più tremendi interrogativi, giungendo al punto di non saper dare una risposta alla domanda se l'esercizio della *potestas indirecta* nella forma del comando spetti oppure no ai singoli Vescovi ordinari. Oppure tronca il suo discorso proprio dove sarebbe stato opportuno approfondirlo: così ad esempio quando afferma il valore eteronomo della norma che presiede all'atto morale in contrapposto al valore autonomo della norma che presiede all'atto culturale (p. 250 ss.), senza preoccuparsi minimamente di dare a questa affermazione una motivazione, una giustificazione qualsiasi, lasciandola allo stadio di una tesi non dimostrata, ed anzi frettolosamente abbandonata.

Con la stessa superficialità, ci viene espresso il sillogismo secondo cui « mentre pertanto nei secoli pas-

sati rispettare l'autonomia dello Stato significava per la Chiesa rispettare la libertà di coscienza del principe nelle sue decisioni politiche, nell'epoca attuale rispettare tale autonomia significa per la Chiesa rispettare la libertà politica del corpo elettorale » (p. 4). Prescindendo infatti dai contrasti e dalle incertezze che regnano circa il valore effettivo del concetto di « sovranità popolare », come non accorgersi del vizio d'origine di quel ragionamento, quando non ci si preoccupi in nessun modo di affrontare il problema concernente la definizione di quell'imprecisato e fantomatico campo d'azione qualificato come « opinabile », ed in relazione al quale soltanto la Chiesa effettivamente è disposta, oggi come sempre, a rispettare la libertà di coscienza del principe?

Che cosa resta, allora? Una lucida, esauriente, diligente esposizione del pensiero del Maritain in relazione ai problemi della vita politica e sociale: troppo poco, in verità, per giustificare un'opera dal titolo così ambizioso.

ANTONIO VITALE

CHARLES STEVENSON, *Etica e Linguaggio*, Longanesi, Milano, 1962.

« Questo libro non abbraccia l'intero campo dell'etica, ma una sua parte strettamente specializzata. In primo luogo si propone di chiarire il significato dei termini etici, quali « buono », « retto », « giusto », « doveroso » eccetera; in secondo luogo di indicare i metodi generali con cui si possono provare o sostenere i giudizi etici » (p. 16).

Questa breve citazione già rivela

abbastanza chiaramente che lo studio dello Stevenson — che d'altra parte emerge dallo sfondo del vario e complesso movimento della filosofia analitica — è eminentemente « analitico » e « metodologico »; come tale non intende scendere in campo per prender posizione nella etica normativa, ma soltanto recare un contributo alla comprensione (chiarificazione e consapevolizzazione) degli strumenti (termini, giudizi, metodi) che generalmente vengono adoperati nelle discussioni etiche.

Proponendosi di parire dall'esperienza viva, l'analisi stevensoniana si rivolge innanzitutto al problema dell'accordo e disaccordo in etica, chiedendosi qual'è la loro natura: se la stessa dei disaccordi che avvengono nelle scienze empiriche, o invece di un tipo decisamente diverso. I disaccordi nella scienza, nella storia, nella cronaca si possono agevolmente classificare come «disaccordi di credenza»: tali cioè che una ricognizione dei fatti o una verifica delle procedure scientifiche possano dirimerli. Vi è però nella esperienza usuale un altro tipo di disaccordo che non riguarda le credenze ma direttamente gli atteggiamenti (intendendo «atteggiamento» in un'accezione molto estesa in cui convergono termini come «propósito», «desiderio», «interesse», «tensione» ecc.).

Il disaccordo etico perciò risulta sempre da un complicato intergiuoco di disaccordi di credenza e di atteggiamento. Le discussioni etiche, d'altra parte, anche se si fondano sulle credenze, mirano sempre, in ultima analisi, a modificare gli atteggiamenti. Da ciò consegue che i termini del linguaggio etico non si limitano a descrivere, a riferire, ma hanno anche una funzione analoga a quella degli imperativi, in quanto sono diretti sugli atteggiamenti: «E' doveroso servire la patria» è molto simile, quanto ai suoi effetti sull'atteggiamento di una persona, all'espressione imperativa «Servi la tua patria!». La quasi-imperatività dei termini etici dimostra che essi oltre al significato descrittivo o di riferimento hanno un «significato emotivo», «un potere che la parola acquista, in seguito alla sua storia in situazioni affettive, di richiamare o esprimere direttamente gli atteggiamenti,

come fatto distinto da quello di descriverli o designarli». Un complesso sovrapporsi del significato emotivo a quello descrittivo caratterizza la natura e la storia dei termini etici: da ciò deriva la loro «ambiguità» e la grande elasticità del linguaggio usuale della vita pratica. Affrontando a questo punto la questione della definizione del termine «significato», Stevenson comincia con l'accettare un senso di «significato» che tenga conto delle reazioni psicologiche e comportamentali causate da un segno, tale cioè che definisca «significato» sulla base del rapporto complessivamente causale «stimolo-risposta»: senso che si può chiamare psicologico o pragmatico (Morris). Senonchè le reazioni psicologiche o pragmatiche che un segno di fatto determina sono singolarmente diverse in funzione degli organismi che lo usano e delle situazioni in cui interviene: mentre per significato di un termine bisogna intendere qualcosa che si mantenga costante entro certe regolarità, pur nel variare degli organismi e delle situazioni. Stevenson introduce allora come correttivo anti-nominalistico il concetto di «disposizione»: per cui il significato di un segno non è una reazione psicologica determinata e fattualmente realizzata, ma una disposizione, invariata, finchè sussista la sua base, ad influenzare in un certo modo gli interpreti, dove quel «certo modo» esprime un «campo» di possibili realizzazioni concrete, entro certe regole generali delimitanti. Il significato emotivo di un termine si può definire, perciò, come un «significato in cui le risposte e lo stimolo sono una sfera di emozioni» (p. 88) e cioè una disposizione a provocare risposte nella sfera emotiva, ad

influenzare gli atteggiamenti. Analogamente un termine ha significato descrittivo quando è correlato a processi della sfera mentale e conoscitiva, quando cioè la risposta si costruisce con cognizioni e con descrizioni di dati di fatto.

Quando si discute intorno a dei giudizi etici accade che gli interlocutori portano delle «ragioni di sostegno» ai loro rispettivi giudizi, cercando così ciascuno di modificare indirettamente gli atteggiamenti dell'altra, attraverso la modificazione delle credenze. Sulle credenze, infatti è possibile impiantare una discussione ragionata, soggiacendo esse ai criteri di verifica scientifica, empirici o formali. Le ragioni di sostegno, tranne un gruppo di eccezione, sono in genere connesse ai giudizi etici con un legame di natura non logica, ma psicologica: le «ragioni» cioè non implicano analiticamente i giudizi, ma li sostengono; esse offrono una serie di credenze intorno agli oggetti del giudizio, la cui risultante ha un effetto psicologico sull'ascoltatore, tale da «spingerlo» a prendere in considerazione aspetti di cui non aveva tenuto conto e a modificare (o rafforzare) conseguentemente il suo atteggiamento. Questi metodi che si fondano sulle «credenze» e che si propongono di modificare indirettamente gli atteggiamenti possono dirsi «razionali». Ma i disaccordi etici spesso non sono radicati esclusivamente nei disaccordi di credenza, ma anche e soprattutto in quelli di atteggiamento: in questi casi i metodi razionali non sono capaci da soli di dirimerli. Bisogna allora ricorrere a metodi «non-razionali», capaci di guidare direttamente i fattori emotivo-pragmatici, di influenzare, in breve, gli atteggiamenti. (p. 190). Il più importante di que-

sti «metodi» è quello persuasivo, che consiste nella semplice e diretta pressione emotiva delle parole e dipende perciò dal significato emotivo dei termini, dal tono di voce, dalla cadenza retorica, dalla metafora appropriata, da tutti quegli strumenti espressivi che hanno una funzione esortativa. (cf. esempi illustrativi a pag. 191, 192...).

Nel quadro della metodologia etica si può far rientrare, per comodità di esposizione, anche il tema delle cosiddette «definizioni persuasive», cui Stevenson attribuisce molto rilievo (cf. anche l'articolo «Persuasive Definitions», ora tradotto in italiano in «La filosofia contemporanea in USA», Asti-Roma, 1958). Le definizioni persuasive hanno per oggetto in genere termini molto familiari come «bene», «cultura», «dovere», ecc., dotati sia di significato descrittivo, sia di significato emotivo. Il significato descrittivo di questi termini è per natura molto vago, sicché presenta un campo notevole di possibili definizioni. La definizione persuasiva, operando proprio su di esso, s'incarica di ritagliare convenientemente un possibile significato, presentandolo come il «vero», significato descrittivo del termine, mentre nel contempo lascia inalterato, in virtù del fenomeno dell'inerzia, il significato emotivo. In tal modo essa, convogliando il significato emotivo del termine sul contenuto descrittivo scelto arbitrariamente, fa sì che l'interlocutore tenda a trasferire la propria reazione emotiva (favorevole o sfavorevole) su quel contenuto descrittivo convenientemente precisato, trovandosi così a modificare, in virtù di persuasione, il proprio atteggiamento (cf. gli esempi a pag. 278-9).

L'etica tradizionale ha posto generalmente il centro delle sue «spe-

culazioni» nel problema dei fini ultimi (o fine ultimo) e dei beni intrinseci (o sommo bene). Sul piano dell'analisi degli accordi o disaccordi in etica questa posizione implica due supposizioni fondamentali: (1) l'accordo sul valore intrinseco (cioè su qualcosa che è bene a prescindere dalle conseguenze e dai mezzi per raggiungerla) viene presupposto da qualsiasi altro tipo di accordo etico e (2) esso non presuppone alcun altro tipo di accordo etico. Senonchè un'analisi dei tipi fondamentali di accordo (e di disaccordo), anche se estremamente semplificati dimostra che non sempre l'accordo sui fini viene presupposto dagli altri tipi di accordo etico, potendosi realizzare un accordo di fatto su dei mezzi comuni « x », « y », per fini rispettivamente diversi A, B, C.... D'altra parte si può osservare che (a) i fini non sono stabiliti una volta per sempre: di fatto nel concreto realizzarsi della esperienza un traguardo attuale dell'intenzione (e del movimento) diventa in un momento successivo una « tappa », cioè un mezzo per un nuovo scopo; (b) proprio per tale

storicità dei fini, ciò che gli uomini accettano una volta come mezzo per un fine può diventare, attraverso la abitudine, oggetto di approvazione non più estrinseca, ma intrinseca (cf. il caso del danaro esemplificato da J. Stuart Mill). Ciò ci dimostra che spesso un accordo sui fini ha bisogno per costruirsi di altri tipi di accordo (sui mezzi, o sulle conseguenze): il che contraddice la seconda presupposizione.

Concludendo si può dire che una analisi dei fenomeni etici, come deve tener conto del complicato intergiuoco dei significati descrittivi ed emotivi dei termini etici, così deve tener presente non solo i « fini » o « beni intrinseci », ma il concreto e scambievole legame che unisce mezzi e fini: quella relazione storica, in definitiva, che li costituisce come « mezzi » per un fine e come fini in quanto termini di arrivo per i mezzi, cioè per le azioni umane. Mezzi e fini non sono che i due aspetti correlativi di ogni agire dell'uomo: come tali non vanno separati, ma considerati globalmente.

GIUSEPPE CANTILLO

Marxisme et Existentialisme, Editore Plon, Parigi, 1962.

« *Marxisme et Existentialisme* » presenta un dibattito sulla dialettica, tema centrale del pensiero contemporaneo, particolarmente di quella problematica marxista che, come disse Sartre nella « *Critique de la raison dialectique* », rappresenta l'attuale orizzonte culturale, con cui ogni indagine deve fare i conti. La soluzione del problema se la dialettica debba ritenersi soltanto una legge della storia o anche della natura comporta una presa di posizio-

ne riguardo al significato della storia, della conoscenza e del rapporto tra filosofia e scienza. Si tratta, dunque, della forma che deve assumere l'impegno umano di fronte all'attività conoscitiva e pratica ed al loro rapporto. La tesi che attribuisce alla natura un movimento dialettico è difesa da quegli scienziati che, come Jean Vigier, avvertono il legame profondo tra il marxismo e la storia delle scienze. Il concetto stesso di dialettica sarebbe legato all'evoluzione della scienza; passata da una visione statica e mec-

canicistica dei fenomeni naturali ad una strutturalistica e dinamica.

Engels fa scaturire questo nuovo atteggiamento dalla scoperta della cellula come unità, della conservazione dell'energia, da quella darwinista dell'evoluzione: « Bisogna concepire il mondo non come un complesso di « cose » compiute, ma come un complesso di « processi » in cui le cose, apparentemente statiche.... passano per un mutamento ininterrotto... ». Anche per Vigier il materialismo dialettico risulta dal movimento stesso della scienza; all'interno di ogni fenomeno si scoprono sempre dei movimenti e degli antagonismi profondi, l'oggetto della scienza non è più una disposizione veramente statica e spaziale di parti o « elementi » (associazionismo), ma un sistema complesso dotato di un proprio ritmo, regolato internamente da leggi proprie, che ne costituiscono l'individualità. Così la categoria della totalità, non riducibile ai suoi elementi costitutivi, si mostra concretamente nei fenomeni naturali. La teoria dei livelli permette di comporre il reale in una infinità di livelli o totalità dotate di leggi proprie, costitutesi nel tempo a partire da livelli più profondi, per successivi salti qualitativi. La teoria dei livelli — d'altra parte — mentre rivela questo carattere storico e dialettico, salva anche la specificità dei domini e delle leggi che li reggono: la dialettica stessa passa dal semplice al complesso. Così, in conformità all'affermazione di Marx che la visione del mondo debba scaturire dalla scienza, la scienza definisce le dialettiche specifiche applicabili ai vari domini, ed il materialismo storico altro non è che la spiegazione scientifica della storia.

La tesi che considera la storia umana come parte di una storia più vasta, e la dialettica storica come la specificazione di una legge più generale, mira a far saltare la barriera classica che separa la filosofia dalla lotta politica e dalla conoscenza scientifica, e perciò si presenta a Vigier come il tentativo del marxismo « per apprendere il mondo e trasformarlo ». La conoscenza e la prassi hanno ora un legame intrinseco ed essenziale: da un punto di vista logico, perchè una sola legge regge il movimento delle cose ed il criterio per intenderle; da un punto di vista scientifico, perchè è la prassi stessa della scienza che elabora la dialettica della natura. Il materialismo dialettico si presenta così al tempo stesso come un metodo scientifico e come una concezione del mondo, e la dialettica abbracciando il mondo naturale come quello umano, appare come la « scienza delle connessioni universali ».

Sartre difende la specificità della dialettica storica in un senso profondamente diverso in cui essa è concessa dalla tesi opposta. A caratterizzare il livello storico interviene lo stretto nesso di reciproca interdipendenza che lega le due categorie fondamentali che costituiscono il proprio e la ratio stessa della dialettica: totalità e prassi. Si legge infatti nella *Critique de la raison dialectique*: « La dialettica è il tipo di intelligibilità proprio dei « tutti » organizzati. L'idea del tutto precede ogni parte, il fine ed il progetto danno un « senso » ai mezzi ed al presente. Per Marx e per Hegel ugualmente è l'idea di una totalità del fatto umano che rende intelligibile ogni movimento dialettico del suo sviluppo.... la

totalità implica un sistema di relazioni dinamiche tale che i singoli fenomeni siano comprensibili a partire dall'insieme. Ma nella posizione hegeliana l'identificazione di ideale e reale e l'assorbimento dell'essere nel pensiero finiva con il risolvere la contraddizione vivente sul piano logico, nel marxismo l'essere è irriducibile al pensiero, la materialità della condizione umana rimane indistruttibile, onde la mediazione superatrice del conflitto non è più affidata al movimento, puramente logico e per così dire automatico, dell'idea, ma si compie sul piano dei rapporti reali tra l'uomo ed il mondo storico, attraverso la prassi». Il movimento di totalizzazione ha dunque la sua radice nella prassi, ed in essa anche la ragione della sua intelligibilità. Nessun tipo di dialettica sarebbe comprensibile, se l'uomo non fosse prima e specificamente dialettico, in quanto «mediato» e «mediante» le cose, in un movimento circolare. L'azione umana si presenta come superamento negatore di una contraddizione: mediante il suo progetto di totalizzazione, l'uomo si fa apparire l'ambiente materiale come un campo delle possibilità di soddisfazione, servendosi dell'inorganico per superare una mancanza al suo interno.

Se, dunque, alla base della totalizzazione storica è un progetto personale, umano e perciò comprensibile, e se la prassi ed il progetto sono reciprocamente fondati, la comprensione non si distingue dalla prassi, è la sua stessa translucidità. La dialettica è fondata sull'esistenza, perchè è lo sviluppo stesso della prassi, e la prassi a sua volta è inconcepibile senza il bisogno, la trascendenza ed il progetto. Poichè noi stessi siamo la totalità storica,

in quanto la produciamo, comprendiamo la società dall'interno del movimento che la produce. La conoscenza è dialettica in duplice senso: «a parte obiecti» come sapere di qualcosa che è dialettico; «a parte subiecti», in se stessa, perchè la scoperta della dialettica della storia è essa stessa storica e perciò dialetticamente condizionata dallo sviluppo precedente. Ma per quanto riguarda la natura, di totalità e di prassi non si può parlare. L'unità della natura si può concepire soltanto come infinito in atto, ed è un'idea che Sartre definisce teologica, comunque dogmatica, in quanto non suscettibile di verifica all'interno dell'esperienza umana. Noi costruiamo una dialettica della natura dall'esterno, per analogia, e come ipotesi di lavoro.

Se J. Vigier ha difeso da fisico la tesi della dialettica della natura, Roger Garaudy la riprende da filosofo. L'in-sè, il pre-umano con cui, secondo Sartre, coscienza e prassi sono alle prese deve pur essere intelligibile, altrimenti la prassi stessa sarebbe inintelligibile. Se si ammette una struttura conoscitivamente rilevabile della natura, allora tutto lo sviluppo della scienza ci mostra che questa struttura è dialettica. In tal caso la dialettica della natura, lungi dall'essere una concezione antropomorfica, si presenta come la preistoria della dialettica umana, il cui livello sarà caratterizzato dall'emergenza del progetto e della prassi.

Dalla risposta di Sartre e di Hypolite appare evidente in tutta la sua portata il significato del contrasto, e come esso implichi una divergenza di fondo. Quando Hypolite ammonisce che quella istorializzazione della natura risulta poi una «naturalizzazione della storia

umana», la sua protesta è rivolta contro «cette dialectique qui marche toute seule», molto vicina al pensiero di Hegel, fa parte delle cose, e attraverso le cose si riflette nel nostro pensiero. Di fronte a questa pretesa dogmatica di determinare una legge universale, esprimendosi a tutti i livelli del reale in vario modo, l'esistenzialismo fa appello ad un ritorno alle sorgenti vissute della storia, proprio in questo avvicinandosi al vero spirito del pensiero di Marx.

Sartre afferma che «il fondamento del marxismo, come antropologia

storica e strutturale, è l'uomo stesso, in quanto l'esistenza umana e la comprensione dell'umano non sono separabili»; e Marx ha detto: «Essere radicali significa prendere le cose per la radice. Ora, per l'uomo la radice è l'uomo stesso».

La funzione dell'esistenzialismo nel quadro della cultura contemporanea è proprio quella di riproporre, come fondante, all'antropologia, la dimensione dell'esistenza, rivendicando alla dialettica la sua radice umana e storica.

BIANCA MARIA D'IPPOLITO

EUGENIO SCALFARI, *Rapporto sul neocapitalismo in Italia*, La terza, Bari, 1961.

Cogliamo l'occasione di questo breve, ma molto denso volume di E. Scalfari, di cui specialmente la prima parte ci ha notevolmente interessato, per cercare di chiarire, il più obbiettivamente possibile, alcuni punti essenziali della posizione, della parte sinistra dello schieramento democratico nazionale in merito alla questione della nazionalizzazione delle fonti di energia elettrica, posizione già ampiamente illustrata dal nono Convegno degli Amici del «Mondo», i cui atti sono raccolti nell'altro volume della stessa serie, con prefazione dello stesso Scalfari, *Le baronie elettriche*.

Non ci sembra di fare un lavoro completamente vano, anche se molto sull'argomento s'è già detto, date le polemiche e le discussioni che, specialmente dopo la formazione del governo di centro sinistra, si vanno facendo e non sempre in buona fede.

Il solco in cui si muove il rapporto di Scalfari è indubbiamente

ancora quello del convegno della primavera del '60, i cui tre relatori ufficiali, E. Scalfari, E. Rossi e L. Piccardi, diedero un'ampia esposizione delle ragioni tecniche, economiche e politiche che rendono indilazionabile la nazionalizzazione dell'energia elettrica.

Il motivo centrale di quel convegno è che una politica generale di sviluppo economico e d'industrializzazione, con particolare riferimento alle aree più arretrate del nostro paese, non sia possibile senza un massiccio sviluppo delle fonti energetiche e senza un'appropriata politica dei prezzi dell'energia.

Per dimostrare ciò, bisogna, prima di tutto, confutare l'affermazione dei dirigenti dei gruppi elettrici italiani della completa irrilevanza del problema energetico nel processo d'industrializzazione (i prezzi dell'energia, cioè inciderebbero pochissimo sul costo di produzione).

Per dimostrare l'infondatezza di una tale asserzione, indipendentemente dalle cifre ricavate da alcu-

ne pubblicazioni dell'ANIDEL che indicano delle percentuali che vanno dal 18 al 35% del costo dell'energia sul costo di produzione di alcune materie prime fondamentali, basterebbe la considerazione che la spesa per l'energia elettrica rappresenta un caso tipico di « spesa a cascata », tale, cioè, che colpisce, sia pure con bassa incidenza, il prodotto ad ogni stadio di lavorazione, ad ogni passaggio da un imprenditore all'altro, fino all'atto del consumo finale.

La politica tariffaria esosa, comprime poi il consumo in un ambiente economico dotato di tutti i requisiti e le necessità vitali di assorbire un volume assai più elevato di energia a scopi sia domestici che industriali.

I ricavi medi delle aziende elettro-commerciali, infatti, rilevati da un'indagine del Comitato prezzi (1959), presentavano un ventaglio amplissimo di situazioni di settore e di zona; il ricavo medio nazionale era di L. 13,63 per chilovattora, risultante da un ricavo di L. 12,53 nelle regioni settentrionali, di L. 15,26 nelle regioni del Centro - Sud e di L. 19,12 nelle isole.

Distinguendo, poi, per tipi di utenza si andava da contratti privilegiati di 1 o 2 lire per chilovattora stipulati con grandissimi consumatori industriali, legati più o meno strettamente alle industrie elettriche, e, quindi, in notevole perdita, fino a contratti di 9 o 10 lire per forniture aventi le stesse caratteristiche tecniche.

La piccola industria e gli esercizi artigiani erano invece costretti a pagare un prezzo medio di circa 20 lire, con punte di 30 e più lire nel Mezzogiorno.

Gli usi domestici, infine, fornivano alle aziende elettriche un ricavo

medio di L. 35,47, con punte di oltre 40 nel Centro-Sud.

Ognuno vede come questa disparità di trattamento tariffario impedisse uno sviluppo organico e completo dell'economia nazionale, ponendo delle forti remore allo sviluppo industriale soprattutto nel sud e nelle isole.

Il convegno, al quale dedicarono le loro cure preparatorie, oltre i relatori ufficiali, R. Lombardi, U. La Malfa e F. Ippolito, fu aperto da una relazione di E. Scalfari, *La nazionalizzazione dell'industria elettrica nell'esperienza straniera*, tendente ad illustrare la situazione elettrica di paesi che alla nazionalizzazione sono giunti da parecchi anni (la Francia nel 1946, la Gran Bretagna nel 1948) oppure posseggono un sistema di controlli statali molto efficiente (USA).

Il relatore, dopo aver notato come la situazione americana sia stata politicamente molto vicina alla realtà italiana di oggi (negli Stati Uniti la potenza dei gruppi elettrico-finanziari alla vigilia del « New Deal » (1929) aveva raggiunto un grado formidabile, paragonabile alla situazione italiana di questi ultimi anni), conclude, però, che non esistendo in Italia un'efficiente legislazione anti-trust, tale che si possa creare un organo statale che svolga la stessa opera del TVA negli Stati Uniti, la nazionalizzazione sia inevitabile.

Ecco, dunque, il motivo principale per cui viene respinta la proposta di addivenire a controlli statali, per forza di cose inefficaci a riscattare dal monopolio privato un settore chiave dell'economia nazionale e a ristabilire la parità dei punti di partenza a favore degli imprenditori operanti in tutti i vari rami della vita economica.

Passiamo ora ad esaminare in che modo le società soggette all'esproprio debbano essere indennizzate. A questo riguardo c'è un precedente storico che dovrebbe ammonire e far sì che non si ricada nello stesso errore.

Al principio del secolo ci fu la nazionalizzazione delle ferrovie; lo Stato allora riconobbe alle società concessionarie un'indennità assai elevata, sproporzionata al reale valore degli impianti. Il grosso dell'indennità fu riconosciuto alla maggiore di quelle società, le *Strade ferrate meridionali*, o Bastogi come oggi più comunemente si chiama, che, con la disponibilità dei mezzi liquidi così realizzati, ebbe modo di effettuare una penetrazione massiccia in un nuovo settore industriale, il settore elettrico, penetrazione di cui ancora oggi sono palesi le conseguenze.

In Italia, come è noto, non esiste una rigorosa legislazione anti-trust, nè sono possibili efficienti controlli sulle società per azioni. Riconoscere, per ciò, ai gruppi elettrici soggetti ad esproprio grosse indennità, dando ad essi la disponibilità delle relative somme, si corre un pericolo molto grave, da qui la necessità di procedere con la massima cautela.

E' evidente che chi è soggetto ad esproprio debba ricevere un equo indennizzo, ma bisogna innanzitutto vedere se la cosa espropriata è effettivamente sua o se, in alcuni casi, non si tratti di restituire alla collettività ciò che di diritto le spetta (non bisogna dimenticare che le società elettriche hanno in concessione le acque pubbliche, nè che hanno dei sovrapprofitti annui di centinaia di miliardi, che si sono ben guardati dal reinvestire nel settore elettrico, operando così del-

le vere e proprie frodi nei riguardi della collettività). Infine bisogna che l'indennizzo sia dato con quelle opportune clausole di salvaguardia che impediscano il riformarsi, in altri settori, delle stesse concentrazioni che si vogliono smantellare in quello elettrico.

Per la chiarezza del discorso è opportuno però, chiarire quanto in parentesi: da una decina d'anni i dirigenti del gruppo elettrico hanno avuto, si può dire, la certezza che presto o tardi si sarebbe giunti alla nazionalizzazione del loro gruppo; è nato così il programma chimico della Edison, che, in sostanza, consiste nel portar via il più rapidamente possibile la polpa del settore elettrico per trasferirla in un settore nuovo e pieno di avvenire, qual'è appunto quello chimico. Sono nati così gli stabilimenti di Porto Marghera e di Mantova, le progettazioni nella piana tra Augusta e Siracusa; è nato lo scontro tra la Edison, la Montecatini e la ENI, scontro che praticamente segna la fine della fase corporativa della nostra economia inaugurando quella neocapitalistica.

Una prima risposta è abbastanza significativa: solo in minima parte la rivoluzione della petrolchimica è stata finanziata dal credito bancario e dalle sottoscrizioni degli azionisti; la quota maggiore proviene dagli autofinanziamenti.

La Edison ha un gettito annuo di 60 miliardi sovrapprofitti (in totale le società elettrocommerciali ne hanno almeno 120), che reinvestisce regolarmente nel settore petrolchimico: in conclusione, perciò, la rivoluzione della petrolchimica è stata finanziata in larga misura dagli utenti di energia elettrica, che hanno pagato delle tariffe ben superiori al costo di produzione.

Sorge allora, spontanea, dopo queste, un'altra considerazione: riducendo le tariffe dell'energia alle spese del costo di produzione, è ovvio che si sarebbe avuto uno sviluppo più equilibrato e diffuso in tutte le zone geografiche del paese ed in tutti i settori industriali, con

evidente maggiore convenienza della totalità degli italiani, e in special modo di quelle zone dove l'energia elettrica, più cara, pone dei seri ostacoli ad un maggiore sviluppo organico.

NELLO COPPOLA

J. D. SALINGER — *Il giovane Holden*, ed. Einaudi, 1961

La fatica narrativa di Salinger si raccomanda per la qualità della sintassi solida ed essenziale, per il corredo verbale aperto a molteplici interferenze, per la prosa vivace e pronta allo scatto. Una pagina di oggetti, piena di vita. Così che il rendiconto finale ha tutta l'aria d'essere un vestito tagliato su misura. Un risultato ottenuto a costo d'una macerazione di fatti e di cose: un risultato che, mantenendosi fedele al discorso di apertura, è assunto nella provincia dell'arte. Ed infatti, durante il viaggio, l'Autore non si è accontentato soltanto di mettersi a tu per tu con la realtà. Non si è fermato alla prima taverna, cioè, ma, con una buona dose di forza, ha cercato di chiarire e di affidare i dati dell'esperienza alla coscienza del lettore, nella misura di una umana partecipazione. Sfuggendo in questo modo al documento incoloro, alla violenza fotografica, alle lividure della polemica sociale: agli ingredienti chiave vale a dire di una ricetta realistica di seconda mano.

David Salinger ha curato specialmente le reazioni psicologiche del suo personaggio — il giovane Holden Caulfield — che, cacciato dal « College » di Pencej, per non fare ritorno a casa, si vede costretto a

girovagare per le vie di New York. Ed è proprio in questa analisi emotiva che Salinger è stato particolarmente felice.

Salinger ha colpito il bersaglio, certamente: affidando ad una tensione di scrittura attenta e costantemente frenata dal vigile regime interiore, il ritratto d'un adolescente che, negando un modulo di discorso tradizionalmente conformistico, s'avventura ad inseguire un « suo » ideale di umanità. Ma l'anticonformismo, le reazioni, consapevoli d'altra parte, del giovane Holden non si originano da una matrice d'istinti in fermento, da un'ansia esigente di distruzione, ma s'indirizzano, con colpi bene azzeccati, a frustare un preciso idolo polemico: la morale dei soldi e del pacchetto azionario, triste ed equivoca morale.

Addirittura Pietro de Logu, rivendicando Holden in chiave di cifra ha detto che significa « il desiderio di « purezza » insito nell'animo umano non ancora travolto dalla civiltà ».

E pur senza fare di Holden un indice simbolico, resta il fatto che la sua « esperienza » newyorkese — un discorso impastato di « donne di vita », di locali alla moda, di uomini tali solamente all'anagrafe e allo statto civile — è il segno d'un'esigenza di rinnovamento, di avviare un colloquio con interlocu-

tori, il più delle volte, insensibili, distanti altre volte.

Holden è solo con i suoi miti, intorno a lui la fisicità delle cose: tra Holden e gli «altri» — anche quando gli «altri» sono i suoi educatori — non c'è possibilità di intesa: li lascia il silenzio. E le stesse parole, a lungo andare, si banalizzano, finiscono col non significare più niente.

Salinger, senza polemiche, senza sentenze, ha messo il dito sulla piaga. Gli educatori — almeno questi — sono incapaci a guidare i giovani; la loro «paideia» si è vuotata, è anemica, asmatica oppure, a voler essere ottimisti, bisogna giudicarla superata, anacronistica. D'altronde è la vecchia storia di chi deve educare gli educatori. La storia vecchia che faceva dire a Petronio «Bisognerebbe bastonare i genitori che sono i primi a sviare i loro ragazzi da una strada difficile e onesta. Sacrificano tutto alle proprie ambinzioncelle (Satiricon, 4)». Questione che, abbastanza di recente, con altra tonalità, è stata affrontata da Raymond Queneau, il Queneau di «Zazie nel Metrò».

Zazie e Holden, almeno da quest'angolo visuale, hanno in mano le stesse carte. E questi due gio-

vanissimi (Zazie ha soltanto nove anni, Holden è appena adolescente) si possono prendere come pietra di paragone: le loro disavventure sono pure le nostre, la nostra educazione, anzi la nostra non — educazione o ineducazione, che fa lo stesso, ha probabilmente lo stesso atto di nascita.

Ma Holden è cocciuto, non vuole andare alla deriva, un po' come tutti noi del resto. E' convinto che si può recuperare ancora un brano di vita, di quella autentica, a patto d'essere sinceri, a condizione dell'amore.

E l'itinerario newyorkese, alla fine, ha per Holden il sapore d'una pausa, d'una nota musicale. Significa l'appagamento momentaneo, il riposo d'un'attimo che gli ridaranno il coraggio di continuare a sperare.

Basta poco: una bambina che gira sulla giostra, la sorella. «Mi sentivo così maladettamente felice, tutt'a un tratto, per come la vecchia Fhoebe continuava a girare intorno intorno».

E aggiunge: «Era solo che aveva un'aria così meledettamente «carina», lei, là, che girava intorno intorno, col suo soprabito blu».

ANGELO TRIMARCO

L'eclisse

Con il film *L'eclisse* il regista Michelangelo Antonioni ripete l'ormai convenzionale tematica dell'estraneità e dell'angoscia: due luoghi comuni del cinema d'oggi, basta leggere le cronache del festival di Cannes. Un nuovo accademismo è alle porte, una nuova retorica, quella dell'incomunicabilità e dell'alienazione. Tipica di questo cinema è l'assoluta indifferenza per le esigenze spirituali del nostro tempo e per ogni istanza sociale. Un rifiuto di impegnarsi, un cedimento di fronte agli autentici problemi della società italiana. Ormai è impossibile ad Antonioni, come in Francia a Resnais, uscire dal guscio dell'intellettualismo, evitare i rischi di un estetismo, malattia di fondo di certo cinema europeo, che è sempre una forma di evasione. E pertanto un film come *L'eclisse* non può che deludere quanti ancora cercano nell'opera d'arte l'intimo ed universale senso della vita spirituale ed umana. Per fortuna, rileva Antonini su *Stato democratico*, molti uomini del nostro cinema fanno altri e più concreti discorsi.

E. G.

L'« Idomeneo » al Maggio musicale fiorentino

Ci è sembrato opportuno il dichiarato proposito del Maggio musicale fiorentino di dedicare ogni sforzo, per quest'anno, soltanto all'opera del Settecento (dall'*Idomeneo* all'*Antigone* di Traetta, scelta per la serata inaugurale, dall'*Ifigenia in Tauride* al Paisiello della *Molinara*), anche se tale proposito ha forse contribuito, come ha avuto modo di rilevare qualche critico, per esempio Guido M. Gatti, a dare alla manifestazione un certo tono di uniformità, ma non diremmo di minore interesse. E' vero che siamo ormai saturi di riesumazioni e di nuovi allestimenti di opere settecentesche; pure un'eccezione andava fatta per l'edizione fiorentina dell'*Idomeneo* di Mozart, veramente esemplare, specie dopo alcune discutibili esecuzioni di quest'opera avutesi anche in Italia, ci riferiamo in particolare a quella, non molto felice, diretta a Napoli da Scherchen.

Importantissima ma poco fortunata opera, ripresa soltanto trent'anni fa da R. Strauss, l'*Idomeneo* presenta sorprendenti caratteri di nobiltà spirituale e di severa coerenza drammatica, al di fuori di ogni concessione al gusto dell'epoca, al virtuosismo degli interpreti o al facile patetismo

larmoyant, pretesto di inutili languori. La vicenda, di taglio metastasiano, è certo fra le più assurde di tutta la storia del melodramma ei versi, dovuti a un cappellano della Corte arcivescovile di Salisburgo, sono di modesta fattura. Ma l'importanza dell'opera, afferma il Confalonieri, è nella grandezza delle idee musicali. E qui siamo stati conquistati dalla cantabilità fremente, rivelatrice di alcune arie, come quelle di Elettra, già ricche di presentimenti romantici, o dall'ampio respiro delle pagine corali, vigorosamente disegnate: il doppio coro del naufragio e il coro del popolo all'apparire del mostro marino. Quanto all'*Aria dell'ira*, che l'Einstein non esita a giudicare degna di quella della Regina della notte nel *Flauto magico*, è senz'altro una pagina di raro splendore. Ma tutte le arie sono ricche di motivi d'interesse e solo in rarissimi casi esorbitano dal dramma. Anche questa volta, malgrado il gran numero di turcherie e di balli (l'opera mira al grande spettacolo), siamo stati vinti, con Busoni, dall'*inconturbata bellezza* della musica di Mozart.

L'esecuzione fiorentina dell'*Idomeneo*, presentata nella revisione di B. Paumgartner, ci ha offerto un esempio di quello che può fare un moderno teatro d'opera per la rinascita del melodramma settecentesco, dall'efficace direzione del maestro Peter Maag alla regia aulicamente fastosa, ma non per questo priva di scioltezza, di Paul Hager, alle scene di Stevan Hlawa, ai costumi di Charlotte Fleming. L'opera ha avuto in Emilia Cundari, in Angela Vercelli, nei tenori Filacuridi e Valletti e nel basso Trama un gruppo di interpreti stilisticamente consapevoli e ben preparati vocalmente e scenicamente.

Siamo lieti che la direzione artistica del Maggio musicale sia riuscita quest'anno a organizzare un ciclo di manifestazioni di così elevato interesse culturale e musicologico. Vanno ancora ricordati i concerti dei solisti Benedetti Michelangeli e Richter, un concerto dedicato a musiche di G. F. Malipiero in occasione del suo ottantesimo genetliaco, un concerto di musiche di Alfredo Casella, gli spettacoli del Balletto reale danese.

E. G.

Liolà

Non siamo molto favorevoli alle commemorazioni. In esse avvertiamo sempre qualcosa di falso, di occasionale. E poi i grandi scrittori sarebbe meglio onorarli sempre, con nuove edizioni, nuovi studi critici, e non soltanto in questa o in quella ricorrenza, facile pretesto ad una retorica nazionalistica da comitato della « Dante ». Dobbiamo però riconoscere che le celebrazioni pirandelliane, a parte i comitati d'onore e le inevitabili conferenze dei presidi, ci hanno permesso di riascoltare anche testi fra i meno rappresentati del grande drammaturgo: da *Questa sera si recita a soggetto*, nella velleitaria rielaborazione di Gassman e Guerrieri, a *Ciascuno a suo modo*, opera presentata in due edizioni distinte dal Teatro stabile di Genova e dal Terzo programma della Rai. Nè dimenticheremo *l'Enrico IV* allestito al Piccolo Teatro di Milano, protagonista Tino Carraro.

Un allestimento certamente notevole è stato poi quello di *Liolà*, rap-

presentata con molto successo, anche se ci è sembrato che la regia di Vittorio de Sica, sottolineando gli elementi folkloristici, mirasse talvolta ad attutire l'amarezza e l'irridente scabrosità del testo, dove già si manifesta la tematica pirandelliana in alcuni dei suoi aspetti fondamentali. La dialettica, certo, è meno acuta, meno astratto e spietato il gioco delle parti, ma non per questo bisognava cedere alle attrattive del folklore. Non staremo ad illustrare una commedia così nota; rileveremo soltanto che l'aspirazione di tutti al danaro ci riporta ad un clima naturalistico e verghiano, mentre nella sensualità di molti personaggi e diremmo del paesaggio si avverte qualcosa che fa pensare al teatro di Lorca.

Vittorio de Sica, tornando al teatro, ha scelto un testo di cui fu apprezzato protagonista al tempo della compagnia De Sica-Rissone-Tofano, ma nella versione in lingua egli ha provveduto ad inserire, quando possibile, le locuzioni in dialetto agrigentino della primitiva redazione siciliana, interpretata da Angelo Musco. Fra gli interpreti ad elogiare vivamente l'impegno, la scioltezza, il gusto di Achille Millo. Il personaggio di Simone ha nel testo una misura ben diversa da quella attribuitagli dall'attore Umberto Spadaro, che è caduto spesso nel macchietismo dialettale. A posto Serena Michelotti, irruente Tuzza, e di nitido rilievo Cesarina Gheraldi, ammirata di recente nella realizzazione televisiva del *Piacere della onestà*. E' molto piaciuto, nella scena di Ezio Frigerio, quel bianco calcinato delle case in contrasto con il grigio e il nero dei costumi. Piuttosto ovvio, invece, il siparietto di Guttuso. Le musiche di scena erano di Angelo Musco junior.

E. G.

CASTIELLI IN ARIA

L'opuscolo « Per la chiarezza » del rev.do Raffaele Castielli, stampato a Salerno (senza data), è dedicato al primo numero de « Il Genovesi » ed è stato scritto per sottolineare ora l'unilateralità di alcune tesi contenute negli articoli della rivista, ora la loro erroneità.

Il fatto che si mostri interesse a quanto diciamo, specie in una città intellettualmente pigra come Salerno, — anche se con intento estremamente critico — non può farci che piacere. Se quindi il rev.do Castielli, nel suo opuscolo, obietta, confuta, nega con zelo ed erudizione, tutto ciò per noi sta bene; quello che invece, a nostro avviso, non sta bene è lo spirito, l'animus, con cui tutto questo è stato fatto. Poiché infatti le opinioni del rev.do Castielli, per quanto degne di considerazione, non possono essere ancora accolte come articolo di fede, sarebbe stato necessario instaurare un dialogo sereno, in uno spirito di reciproca comprensione, per dissipare eventuali equivoci e per vedere se per caso i contrasti non fossero più nelle parole che nella sostanza.

Ma l'opuscolo del rev.do Castielli nasconde malamente una aprioristica volontà di negare e di condannare, in modo che anche le affermazioni le più innocenti vengono strapazzate e strizzate per ricavare rivoli di eresia su cui trionfare. (*)

Vale perciò la pena, lasciando da parte una discussione sul contenuto delle nostre o delle sue affermazioni, soffermarsi a considerare come la sua mancanza di carità intellettuale e di rispetto si traduca in due escogitazioni polemiche, certo non premeditate, ma che nell'insieme rispondono bene alla logica dell'intolleranza: l'intento più o meno scopertamente denigratorio nei confronti dei redattori de « Il Genovesi »; la distorsione delle loro argomentazioni.

Ci limiteremo a dare qui dei significativi esempi di tale modo di procedere.

L'intento denigratorio dell'opuscolo si coglie subito, e senza mezzi termini, fin dall'inizio. Chi sono i redattori de « Il Genovesi »? Degli amici dissenzienti? o forse delle pecorelle smarrite nelle tenebre dell'errore? Sarebbe troppa grazia: essi sono dei nemici, e non nemici comuni, ma

*) Sull'opuscolo del Castielli la rivista « Questitalia » (n. 47, febbraio 1962) ha pubblicato un articolo « Chiarezza per la chiarezza » nel quale si esprimono sentimenti di simpatia e di solidarietà verso « Il Genovesi ».

speciali, quelli infidi che colpiscono a tradimento; dietro ognuno di essi si cela un individuo « qui etsi cum corpore nobiscum esse videatur, mente et corpore contra nos est; et multo nequior hostis hic quam illi qui foris sunt et evidenter inimici »; gente peggiore e più pericolosa dei comunisti, degli atei...

A questa incredibile dichiarazione di guerra, rimarrebbe ben poco da aggiungere se non che è ingiusta, che non la accettiamo.

Dopo questa autorevole premessa, il rev.do Castielli cerca di fare il meglio che può e così esordisce ed argomenta: quelli de « Il Genovesi » sono dei nemici e quindi il dissenso nei loro confronti si traduce in mancanza di rispetto (egli leggendo la rivista è rimasto deluso perchè molti fattori lasciavano prevedere « che si fosse davanti ad una iniziativa degna del massimo rispetto »). Ma il censore si rivela però di animo mite: questi giovani sono impazienti, imprudenti e aggressivi, « Perciò non vogliamo inferire contro di essi ». Noi gliene siamo grati; ma dopo esserci rallegrati con noi stessi dello scampato pericolo di rimanere vittime dell'inferire del reverendo, rimaniamo però perplessi, perchè avevamo creduto che un cristiano non avesse facoltà di inferire su chicchessia, anzi; ma tant'è. Probabilmente le nostre perplessità dipendono da quelle cause che il rev.do Castielli ha acutamente scoperte: innanzi tutto quella grave forma di « presunzione » di natura « maligna » che ci affligge; ma più ancora il fatto che noi non abbiamo veramente cultura, ma solo « labili emergenze culturali » delle quali abbiamo pure una diminuita consapevolezza che muove a compassione, perchè « Bisogna riconoscere che non è tutta colpa loro... ». A quando la proposta del rev.do Castielli di farci internare in un istituto per la rieducazione dei minorati psichici?

Ma a dire il vero, la furia denigratoria del rev.do Castielli ci lascia in gran parte indifferenti; e non perchè abbiamo il cuore duro, ma soprattutto perchè non riconosciamo come nostre molte delle tesi che egli ci attribuisce. Egli ha equivocato, ha frainteso, non ha capito e non solo lo spirito di ciò che dicevamo, ma spesso neanche la lettera.

Ci limitiamo a ricordare qui alcuni esempi più clamorosi delle sue sviste.

Innanzitutto c'è da rilevare che il Rev.do Castielli si serve nella polemica di un artificio retorico del quale il meno che si può dire é che è ambiguo. Egli infatti introduce così le sue censure: « A che cosa si vuole alludere...? » (pag. 10), « Che cosa si vuole intendere...? » (pag. 11), « Cosa si vuole dire con quell'aggettivo...? », « Si vuol forse dire che... » (pag. 37), « Cosa s'intende con queste parole ambigue...? » (p. 42).

Il rev.do Castielli teme (e non a torto) di non capire quello che legge, e quindi le sue soste dubitative, i suoi interrogativi gli servono da una parte a lasciar sempre aperta la via della ritirata, dall'altra a procedere, senza darne l'impressione, alla distorsione del significato delle frasi prese in esame.

Nell'editoriale de « Il Genovesi » era detto:

« La vita intera del paese, in politica, in economia, nella cultura, è soffocata da queste sovrastrutture prive di senso, di cui sono responsabili non solo i diretti profittatori, ma anche, e diremmo soprattutto, coloro che

hanno impedito col loro dogmatismo, con la loro servitù a direttive estranee alla situazione storica italiana, l'affermarsi di una valida alternativa democratica, capace di offrire soluzioni di ricambio ai nostri problemi, di stabilire un dialogo civile basato su termini concreti e non su professioni fideistiche. In un certo senso è stato molto comodo questa maniera di fare gli oppositori. . . ».

Non ci sarebbe motivo di chiosare il testo di per sè chiaro: del logoramento della vita democratica in Italia sono responsabili non solo i gruppi al potere, e il partito di maggioranza, (D.C.), ma anche gli oppositori (specie il P.C.I.) perchè essi, con il loro dogmatismo (marxista) e la loro servitù a direttive estranee alla situazione storica italiana (URSS), non hanno svolto il ruolo di oppositori democratici.

Ebbene, lo crederete?, il rev.do Castielli così commenta:

« Queste parole a chi si riferiscono? A che cosa si vuole alludere con la contrapposizione «termini concreti» «professioni fideistiche»? Al fatto forse che, in questo dopoguerra, delle questioni di principio abbiano imposto ai cattolici determinate scelte politiche? E, se questa fosse l'interpretazione giusta, un cattolico — anche nella sua attività politica — può forse non tener conto delle questioni di principio, dei riflessi cioè che determinate scelte politiche possono aver sul campo religioso e morale? Tutto questo sarebbe «dogmatismo», «professione fideistica?» »

Che cosa ha a che fare tutto questo con il brano dell'editoriale de «Il Genovesi» Dio solo lo sa. Qua i cattolici non c'entrano; si sta parlando dei comunisti (e se ne sta parlando male)! Ma il delirio interpretativo del rev.do Castielli non si arresta qui:

« Cosa si vuol intendere — nel contesto — con le parole «valida alternativa democratica» «dialogo civile basato su termini concreti», «servitù a direttive estranee alla situazione storica italiana», «soluzioni di ricambio»? Se ci si vuol riferire — come gli articoli successivi della rivista lascerebbero facilmente intendere — alle preclusioni di indole religiosa e morale posta dalla Gerarchia ecclesiastica in ordine a particolari operazioni politiche, le affermazioni sarebbero gravi: la fedeltà a queste direttive verrebbe definita «servitù», queste direttive sarebbero «estranee alla situazione storica italiana», anche questi interventi sarebbero responsabili delle «abusate strutture ritardatrici» del «progresso reale e non soltanto fittizio della comunità»? (Queste pesanti accuse vengono chiaramente formulate alle pagine 18 e 24 della rivista, come vedremo). Ora è precisamente questa la tesi del mondo marxista e delle pattuglie più esagitato ed aggressive dell'anticlericalismo nostrano ».

E' evidente che siamo fuori binario. Preda dell'automatismo col quale tornarno certe idee ossessive, egli si ostina a non capire. Ma la cosa più grave e sconcertante è che in un incontro de visu che avemmo col rev.do Castielli, avemmo pure occasione, prima della pubblicazione dell'opuscolo, di avvertirlo della svista in cui era incorso, e di chiarirgli il senso tutto ortodosso delle affermazioni dell'editoriale incriminato. Ma non fummo creduti, e si sospettò un tranello, mentre in realtà gli unici tranelli in questione sono quelli che il furore polemico tende alla chiarezza anche delle intelligenze più solide.

Un'altra tesi «eterodossa» denunciata e censurata secondo il solito sistema è quella che si condensa nella seguente frase dell'articolo «Premesse a una azione politica»: «Un'operazione politica si svolge in un ambito che non è la Chiesa, ma lo Stato, che è altra cosa, ha le sue regole i suoi interessi preminenti che possono essere talvolta in conflitto con quelli della Chiesa». Questa ovvia affermazione non è rettamente intesa dal rev.do Castiello il quale scopre in essa riposti ed ereticali significati. Secondo lui:

«Non è detto che un'operazione politica, per il fatto di essere politica, non includa riflessi di natura religiosa e morale, i quali sfuggono alla competenza dello Stato.....».

Già, non è detto; ma chi l'ha detto? Noi non abbiamo espresso qui alcun giudizio di valore e ci siamo limitati ad una constatazione di fatto, cioè che un'operazione politica si svolge e si attua nello Stato che ha fini specifici differenti da quelli della Chiesa; la questione di valore se l'operazione politica implichi riflessi morali e religiosi..... ecc. qui noi non l'abbiamo affatto affrontata.

Ma quello che soprattutto preoccupa il rev.do Castielli è quel «preminenti» attribuito agli interessi dello Stato; sicché egli, col solito fastidioso e monotono artificio retorico si chiede: Cosa si vuol dire con quell'aggettivo «preminenti»? Si vuol forse dire che per lo Stato gli interessi temporali sovrastano — non sul piano delle sue finalità immediate prossime, ma sul piano dell'importanza e del valore ultimo — quelli spirituali rappresentati dalla Chiesa? che questi interessi dello Stato hanno diritto a prevalere in contrapposizione a quelli spirituali perseguiti dalla Chiesa? ».

La interpretazione esatta ed imparziale del brano in questione si era affacciata alla lucida mente del rev.do Castielli (cioè che qui si stesse parlando di interessi preminenti dello Stato nel senso di «sue finalità prossime immediate»); ma egli questa giusta interpretazione l'ha subito respinta. Egli preferisce credere che da quei materialisti, laicisti e marxisti che siamo, riteniamo necessario far soccombere la Chiesa di fronte allo Stato; sennò che avversari e «nemici» saremmo?

Ultimo esempio di malanimo e di arbitrario e tendenzioso processo alle intenzioni: il rev.do Castielli accusa l'autore dell'articolo «Premesse e un'azione politica» di non aver riportato integralmente un brano dell'Enciclica Immortale Dei; sicché, spiega il reverendo — ed egli cela qui a stento la pia gioia che lo pervade — quella «incauta» citazione fu fatta dal machiavellico articolista allo scopo subdolo di «servire» alla propria tesi. Le accuse basse e grossolane come questa del reverendo, si ritorcono sempre contro chi le formula; e il suo caso non è un'eccezione. Il testo infatti della «incauta» citazione è lo stesso, riportato nella identica forma da Tullo Goffi a pag. 115 del suo libro «Laicità politica e Chiesa», libro che — senza averlo letto — il rev.do Castielli cita a pag. 60.

Ma a questo punto preferiamo fermarci e risparmiare ai lettori la enumerazione degli altri non candidi sospetti che il rev.do Castielli nutre nei nostri confronti, come pure una più diffusa documentazione delle fantasiose interpretazioni che egli, in bella forma, ha esposto nelle pagine del suo opuscolo.

A. C.

CRITICA D'OGGI

Sommario del n. 9

- 3 *Editoriale* Indicazioni e prospettive
- 6 *Critica d'oggi* Natura e funzione del partito moderno
- 14 *Karl Jaspers* Opinioni sulla libertà
- 23 *Domenico Rigola* Il «Safari» sovietico non piace agli africani
- 31 *Giorgio Galli* Il ruolo dei militari nelle aree arretrate
- 35 *Leone Iraci Fedeli* La prospettiva socialista dei paesi del Terzo Mondo
- 49 *Beniamino Rodinò* Le antinomie del magistrato
- 61 *Mario Panaccione* Industria nucleare a senso obbligato
- 71 *Mario Pinzauti* L'immagine dell'URSS nell'album occidentale
- 89 *Giuseppe Caronia* L'urbanista alienato
- 94 *Elio Filippo Accrocca* La poesia di Messina tra memoria e realtà
- 96 *Francesco Messina* Spiritual (poesia)

54 Lettere (*Paolo Castelli, Cesare Giulio Rasco*)

69 *Tastiera*

Educare i giudici - La bella e il premio - Il lungo viaggio - Sovietologi demistificati.

98 *Rassegna delle riviste*

La generazione infelice - I settori «paleolitici» del socialismo italiano - Gli Enti di sviluppo - L'economia italiana e il Mercato Comune.

102 Libri (*Marco Cesarini Sforza, Gastone Duse, Giuseppe Passalacqua, Giovanni Sini*)

Disegni di Archipenko, Cantatore, Chagall, Ciarrocchi, Gentilini, Guy-David, Marquet, Matisse, Messina, Morandi, Stradone, Tamburi, Van Gogh.

IL PARADOSSO

RIVISTA DI DISCUSSIONE E RICERCA

DIRETTA DA

ETTORE A. ALBERTONI

VIA FONTANA 2 - MILANO

DI O G E N E

PERIODICO DI CULTURA

DIRETTO DA

GIANLUIGI FALABRINO e ADRIANO GUERRINI

VIA P. GIACOMETTI, 5-11 - GENOVA

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

FONDATAO NEL 1901

Via G. Compagnoni, 28 - MILANO - Casella Postale 3549

